

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

715

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

715

L'Amoroso Sdegno
FAVOLA
PASTORALE
DEL

SIG. FRANCESCO
BRACCIOLINI.

AL MOLTO ILLVSTRE
Sig. Caualiere
BATTISTA GVARINI.
CON PRIVILEGIO.



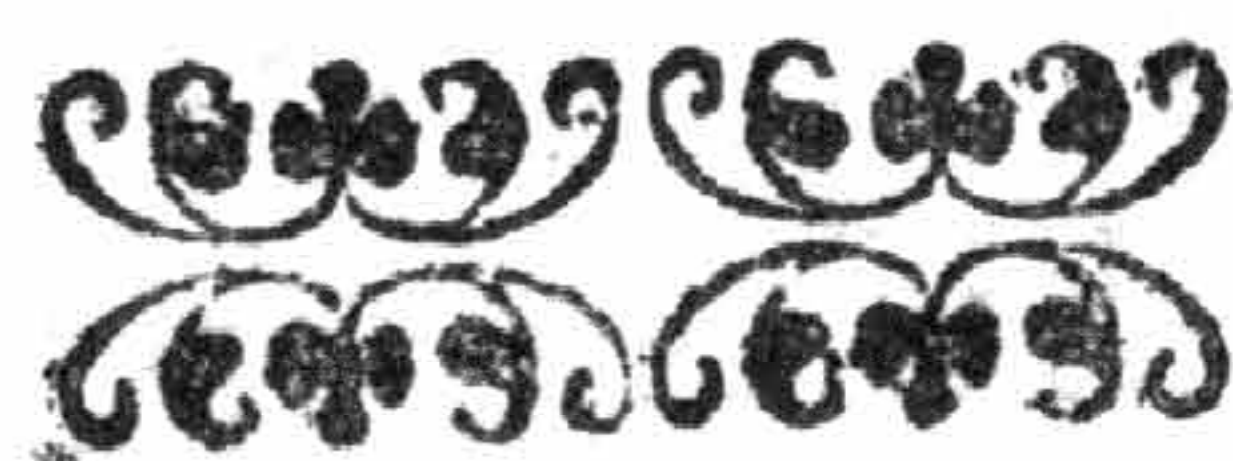
IN VENETIA, MDCXXIII.

Presso Pietro Miloco.

4



AL MOLTO ILLVSTRE
SIG. CAVALIERE
BATTISTA GVARINI.



Sfendomi capita-
ta molto mio Il-
lustre Signore
questa Pastorale,
(come intenderà
poi) & parendomi così per l'in-
formatione, ch'io hò dell'Auto-
re, come per lo giuditio, ch'han-
no fatto di lei molti pellegrini
ingegni, opera meriteuole della
Stampa, eleffi fin da principio di

A 2 farla

R
A
farla comparire sotto la scorta
& nome di V. S. sì per darle re-
putatione appresso de buoni,
difesa appresso i maledici, co-
me anco per darle alcun segno
dell'offeruanza, & obbligo mi-
verso lei; la quale hà fauorito
le mie Stampe con le sue opere
tanto grate, & così illustri al
mondo. Si conuerrebbe per
certo altro dono alla grandez-
za de suoi meriti; ma io non du-
bito, che tanto cortesemente
della sua gratia non sia accet-
tato quel poco, di chi desidera
di far molto, quanto il molto
da chi il può fare. Con questa
occasione, per farle honore, po-
trei lodare in generale la sua fa-
miglia, & in particolare la sua
persona, quando l'vna non fos-
se nota, & l'altra lodata da tut-
to il

io il mondo à bastanza. parla-
no tutte le lingue in ciaschedu-
na parte, doue ella è andata à
seruitio di gran Prencipi soste-
nendo ambasciarie, & carichi
nobilissimi, & per negotij im-
portantissimi, mediante i quali
hà potuto dar segno del suo va-
lore in modo, ch'ella non hà bi-
sogno di testimonio, come è la
penna mia, sì debole, & tanto al-
le sue lodi sproportionato: con
tutto ciò non posso far, ch'io
non parli di quel Pastor Fido
tanto famoso, honorato da tan-
ti Prencipi, tradotto in tante
lingue, stampato già in sei anni
la decima volta, riceuuto da cia-
scheduno, il quale è quasi sono-
ra, & chiarissima tromba, che le
grandezze di lei per l'vniuerso
publica, & manifesta: Ma per-

R
A
che più non comporta l'angu-
stia d'vna lettera, prego Vostra
Signoria à douer accettar que-
sto parto molto leggiadro d
soggetto in ogni cosa molto ho-
norato; offerendolo io per se-
gno della diuotione dell'animo
mio, Vostra Signoria molto Il-
lustre in tanto si degni col co-
mandarmi di darmi segno ch'
io viua nella sua gratia, & il Si-
gnore Dio la conserui.

Di Venetia, adi 6. Febr. 1597.

Di V. S. molto Illustre

Deuotissimo scruitore

Gio. Battista Giotti.

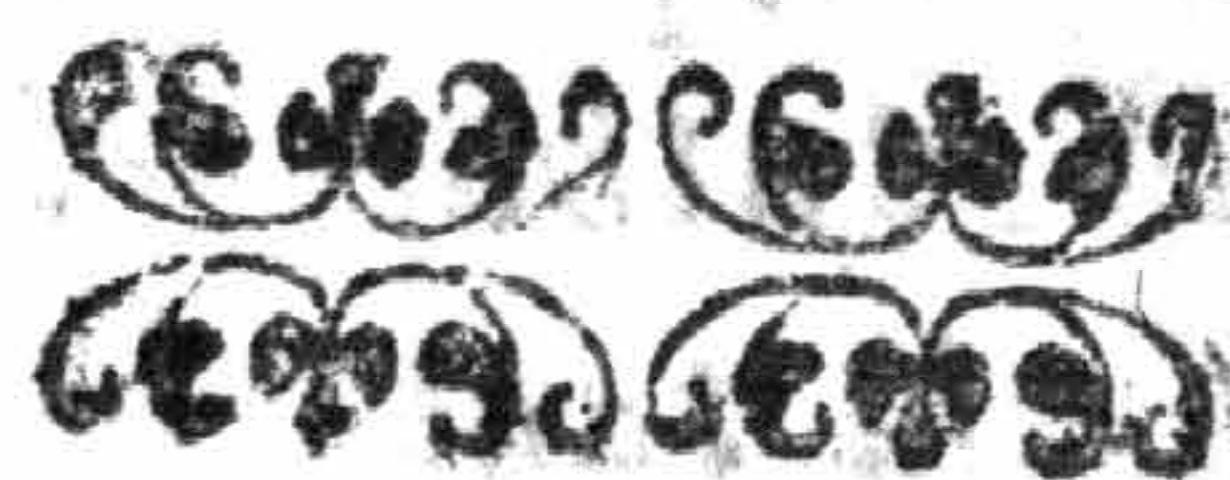
❀ ❀ ❀ ❀ ❀
❀ ❀ ❀ ❀ ❀
A I LETTORI.



*Vesta Pastorale, che
il Signor Francesco
Bracciolini compose
già sei, ò sette anni so-
no nell'acerbezza an-
cora della giouentù*

*sua, era condannata da lui, in compa-
gnia di molte altre poesie, alla perpe-
tua carcere nel fundo di vna cassa, an-
zi pur sepellita viua ingiustamente dal
troppo rigido padre suo; di che ella, ol-
tre modo dolente, querelandosi vn gior-
no, non con lo Authore (che non s'hau-
rebbe mai presa tanta baldanza) ma
con vn domestico, & caro amico suo, si
risoluerono insieme ella à non volerse-
ne star più sepolta, & egli à darle aiu-
to, perche uscendo dalle tenebre dell'-
oblio, si lasciasse veder da gl'occhi del
mondo, e da quelli in particolare, che
mirano con qualche diletto le poesie*

R
A
tosiane. Onde l'amico ha condotta ho
gi nelle mie mani questa fuggitina p
fiorella, che se ne viene à cercar sua
ventura, timorosa che'l padre suo co
tro lei non s'adiri, come quella che sen
za licenza sua se ne uà uagabonda, e
altrettanto vergognosa, che si vede, se
za quelli ornamenti, che alle giouane
te sue pari massimamente conuengono
ma quale ella si sia, à voi gratiosi letto
ri con quel maggior affetto, che può,
raccomanda: assicurandomi io, che ritr
uarete fare in questa le negligenze
quell'effetto che fanno gl'artificij nell
altre. Vi uete felici.



La Scena è finta in Arcadia.

INTERLOCUTORI.

ARMILLO col nome di Seluag.

ACRISIO.

AMINTA.

BARGEIO.

} Pa-
stori.

SILVIA col nome di Dafne.

VRANIA.

CLORI.

CINTHIA.

} Nin-
fe.

CARINO Bifolco.

CENTAVRO.

CORO di Pastori.

ECCO.



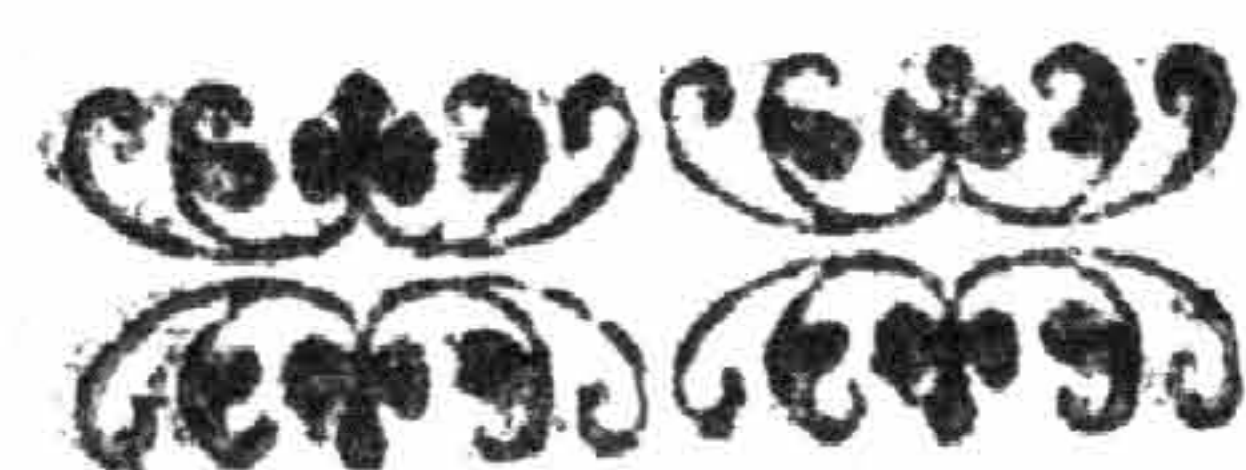
ARGOMENTO DELLA FAVOLA.



Silvia, & Armillo pastorelli del promontorio dell'Erimanto, s'amarono da fanciulli teneramente, quando Alcippo Sacerdote padre di Silvia, per timor di dover esser astretto a sacrificarla, la mandò a nutrir da Montano amico suo, nel luogo, doue si rappresenta la fauola in Arcadia, e sparse voce nell'Erimanto, che Silvia era morta, il che credendo Armillo se ne parti disperato, & fattofi chiamar Seluaggio per tema di esser riconosciuto, & ricondotto al padre, doppo hauer vagato qualche anno, si ridusse nel medesimo luogo, doue si nutriua la sua Silvia da

da Montano, il quale non più Sil-
uia la faceua chiamar, mà Dafne
per memoria della sua morta mo-
glie; onde non la riconobbe Armil-
lo; mà per la simiglianza che haue-
ua di Siluia, prese ad amarla: al fine
sapendo, che ella era promessa pe-
moglie ad Acrisio amicissimo suo,
& non volendo egli mostrarsi infe-
dele all'amico, doppo hauer tenta-
to più vie da morire, vinto dalla di-
spiratione, si precipitò in vn ferra-
glio di fiere. Acrisio con tutto che
fusse giurato sposo di Siluia chiama-
ta Dafne, amaua in ogni modo Clo-
ri pastorella, che, seguace di Diana,
abborriua l'amor suo, con tutto ciò
egli pur vinse la sua durezza con fin-
gersi sdegnato con lei, mà hauendo
prima sentita la nuoua del precipi-
tio, e della morte d'Armillo amicis-
simo suo, entrò egli nel ferraglio del-
le fiere, e trouato l'amico non an-
cor diuorato, lo trasse fuori viuo, &
libero dalle ingiurie loro. Siluia
amò sempre la memoria d'Armil-
lo,

lo, mà riconosciutolo in persona di
Seluaggio per mezzo di vn coltel-
lo, e di due versi, che egli scrisse
in vn lauro andando a precipitarsi,
& vdata la nuoua certa della sua
morte, deliberò ancor essa di voler
morir trà le fiere, Mà trouato Ar-
millo viuo, & Acrisio possessor del
l'amor di Clori, si prese ella per suo
sposo Armillo, & Clori Acrisio, &
& ogn'vno hebbe intero contento.



P R O L O G
Lo Sdegno Amorofo.



NON sono amore, hò, gio-
uani donne,
E voi cortesi amanti; hor
non v'inganni
Che fanciul' mi vedete
ignudo, e cieco,
Qual ei si mostra, e son Diuino anch'io,
Et han gli omeri miei di color mille
Queste grand' ali onde gli aperti campi
De l'aria solco; e ben ch' i sia disceso
In queste ombrose selue hoggi da voi
Con questa face à riscaldare l'core
D'una gelata Ninfa, i' pur non sono,
Com' hò detto l' Amor, mà son lo sdegno;
Non mica quel, che tremebondo e fero
Suol porre in man la sanguinosa spada
Al crudo Marte, e fà vibrar dal cielo
I gran fulmini eterni al sommo Gioue:
Che forte armato è quello, e non com'io,
Fanciullo inerme: egli di sangue, e morte
Si pasce, e non si satia, & io non solo
Di poche lacrimette, di sospiri,
Mà d'un guardo pacifico tal' hora
Queto m' appago: & è ragion, perch' egli
Nacq; d' odio tra l'armi, io tra gli scherzi
Nacqui d' Amore, ond' Amorofo sdegno
M' appello, e son quell'io, che si souente
Ne i cori accesi l' infiammate voglie
Rintuzzando rannuio; e così suole

D'ac-

D'acqua spruzzar la sua fucina il fabro
Per nutrirui l' incendio; e son' quell'io
Che'n vn punto sorgendo hora minaccio.
E'n vn puto mancando hor piägo, e prego.
Volubil più ch' al lito onda marina,
E lieue più, che nel cader da i rami
Crida fronde al vento: ma quantunque
Leggierissimo sia però son quello
Che non sol quasi fren raccolgo Amore,
Ma quasi spron lo caccio, e lo risueglio,
Qual hor più pigro in cor gelato dorme.
Si come hoggi ò ch' i spero ancor vedrassi
Tra queste piante in questo loco istesso;
Doue qual cacciator nascoso e'n volto
Ne la mia deità la fera al varco
Aspettarò, la fugitua Clori;
Cui troppo cruda ha combattuto in darno
Con humiltà, con pianto e con sospiri
Fin' hoggi il buono Aarizio. Amor commise
Si bella impresa a mè, pur dianzi; ond' io
Per questo effetto sol qua giù ne vegno,
Mètr' egli intento à maggior' opra in cielo
De la Ciprigna Dea condisce i baci,
Ch' ella porge al suo vago, e'n segna come
Sia l'una bocca à l'altra hor fiore, hor
ape
E questa, e quella il mel, che l'altra porge
Per suo diletto inuoli: & io non solo
L'effetto à me commesso oprare intendo;
Mà con rari miracoli d' Amore
Illustrarò questi fioriti colli
In guisa tal, che ben parrassi ch'io
D' Amor sommo ministro hoggi vi sono
Dal

Dal ciel di sceso, e mi vi spatio errando.
 Quindi spiegar s'vdran ruvide lingue
 Leggiadri detti, e pensier degni, & alti
 Mouer da rozze menti, Indi vedransi
 Qui gli amanti pastor con chiari essempli
 Men che l'infedeltà temer la morte,
 Men de gli amici hauer la vita in pregio,
 E non vinto dal tempo ò da l'oblio
 Di memoria nutrirsi, e non di speme
 Ne'tenerelli petti Amore eterno:
 Cose raro ò non mai vedute in terra.
 Mà già son giunti qui gli amanti, e fidi
 Pastor, di ch'io ragiono, onde m'innuolo.
 Ecco non parto già mà mi disperdo
 Nell'aer puro, e quindi intorno resto
 Inuisibile spirto, ignudo Dio.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio, & Acrisio.

SEL.  OR doue Acrisio mio, do-
 ue ne porti
 Queste bianche colombe,
 e questo latte
 Sparsi di vari, e rugia-
 dosi fiori?

Et hor che l'Alba ancora
 Con rose eterne il biondo crine infiora:

ACR. A quella sorda pur, Seluaggio mio,
 Che non vdi giammai d'acceso core
 Sospiri, ò pianto, ò dimandar mercede,
 Non men cruda che bella.

SEL. E perche à lei
 Con sì pueri doni?

ACR. Ella non vuole
 Cosa, che sia di prego, ò che sia mia:
 Così non volle il core onde stamane
 Pensai che questo don porto le fusse,
 Dal giovane Carin bisolco nostro,
 Non come dono mio, mà come suo;
 Et egli hora m'attende
 Ne le valle dell'Elci: i' sarò seco;
 E quãdo auuëga pur che l'aspra Ninfa
 Del rozzo pastorel s'ì parco dono

B

Acces-

A T T O

*Accetti, io le dirò; Cloride bella
Mira, come tù sei,
Son pure le colombe, e sono amanti;
E quale è l tuo bel seno,
Candido è questo latte,
Mà se lo tocchi, è molle, e non s'indura.
Crudel come tù fai.*

SEL. *Mà ti torrà tanta baldanza Amore.
Amor che suole entro l'istesso nodo
Legar la lingua, oue rauuolge il core;
Nodo duro & iniquo: ò mè beato,
Che me ne sciolsti, e pur nò era oppresso,
Come sei tù dal giogo d'Himeneo
Con la tua bella Dafne.*

ACR. *E' sol di fede
Il mio legame ancor, non d'Himeneo.*

SEL. *Basta che pure è tal, che ti sì toglie
Mostrarti omai p nuouo Amore ardēte
D'Illegitimo foco; e più non puoi
Pascere se non di furto i desir tuoi.*

ACR. *Fame amorosa i furti
Fà se nò giusti almen di scusa degni.*

SEL. *Mà son quasi d'amor piccola stilla
Sù l'ar se labra à i sribondi Amanti
Gl' inuolati dilette;*

ACR. *E pure è vero,
Che nell'amore un poco dolce appaga
Una lunga amarezza.*

SEL. *Ah ben vaneggia
Chi desia di diletto un breue lampo
Tra i tormēti d'Amor tempeste eterne.*

ACR. *Amor cieco non cape
Cōsiglio, ò senno; e chi lui segue, attēde
Dol.*

P R I M O. 2

*Dolcemēte mill'anni un sol momento:
Mà tù come potesti il collo mai
Sottrarre accorto alle spietate some?
Volontier l'udirei, bench' à mè stesso
Non pensi già di procurar salute, (co.
Tal m'è gioia il tormēto, e'l piāger gio-*
SEL. *Acrisio Amore altro non è che voglia,
E libero è'l volere, e quell'istesso
Desio, che n'imprigiona, egli se vuole
Può spezzar le catene, e sciorre i lacci
De gl'amorosi impacci:
Mà'l tutto è che si voglia, e si restringa
Tal'hor l'alma in se stessa, e pensi come
Ella sola ministra à se medesima
Tormētatrici fiamme & ella ancora
Può sopirle, e le nutre, e le raccende.
Her sì fatte parole un'giorno dissi,
Stanco di sospirar non satio ancora,
Io medesimo à mè stesso, indi mirando
L'esangue aspetto mio
Nel fonte amaro già del proprio piāto.
Non riconobbi in mè vestigio alcuno
Più di Seluaggio; e vidi il gregge errāte
Per le più nude valli
Languir senza rettore, e senza guida;
E ne' fertili campi
Commessi à la mia cura
Perir fra l'erbe infruttuose, e folte
La suenturata messe, e soura l'olmo
Già pampinosa, e non potata ancora.
Salir col torto piè l'amante vite.
All'hor qual peregrin, che si risueglia
E vede' l sol già sormontato in Cielo*

B 2 E pen-

A T T O

E pensò col partir precorrer l'alba,
Cōtra'l mio vano amore arsi di sdegno,
E ripigliando il cor, poscia beato
Vissi tranquillo stato.

ACR. Ben fusti accorto sì; ma forse ancora
Sospiraresti amante
La tua perduta, e desiata Siluia,
S'ella fusse vicina e fusse vna
Come Cloride mia; ma perche mia
Se delle fere è solo e de le selue
Cacciatrice Seluaggia?
Et io ben son di lei
Fera, che mi trafigge,
Misero; ma non sono
Preda, che mi rifiuta; ma se pure
Lungamente da lei
Risutato sarò com'io pauento;
Al fin vorrò morire,
Ma non già non amarla.

SEL. Hor ti consola,
Che ben si trouerà qualche rimedio
Per ammollir quest' indurato core,
Se pure amar ti piace; ma ti prego
Fà che i sappia più adentro de le tue
Graue pene d'amor; però che mai
Non seppi altro da tè, se non che sei
Più fuggito da lei quanto più l'ami.

ACR. Ab forse questo è poco
A dimostrar qual sia
L'acerba pena mia?

SEL. Ma pur vorrei
Vair da tè, se mai ti fù cortese (sa;
D'uno sguardo, o d'un riso, e da che mos
Sì,

P R I M O 3

Sì, che dà breue antico oscuro segno,
Se non dà chiaro, e nuouo,
Comprender si potesse, onde si pieghì
Della tua ninfa il giouenil desio.

ACR. Vn giorno solo abi lasso,
Dal dì ch' i caddi all' amoroso laccio,
Anzi sola prouai tranquilla un hora;
E fù quel giorno ch' io
Diedi del viver mio
Ne le mani d' Amor gli sproni e'l freno;
Ma perche pur tū mi dimandi e vuoi,
Che'l mio fero dolor parlando accresca
Con la memoria del passato bene,
Son disposto à piacerti Hor taci, e nota.
Quādo su'l primo April de gli āni miei
Pargoletto fanciullo
Hor di palle guernite, hora di liste
Facea parer le mal tostate ognelle;
E i piè mouendo per gl' herbosei solchi
Non superaua ancor con le mie chiome
Le simiglianti à lor mature spiche;
In quel' etade ancora.
I non sapea che cosa fusse Amore;
Quādo i vn' verde prato vn giorno vidi
Questa mia pargoletta accoglier fiori,
E dalla vista sua,
Sentì nascer nel petto
Vn confuso soauo,
Non conosciuto affetto,
Che mi facea bramare,
Qual Hiacinto, o Narciso
Di cangiarmi in vn fiore,
Et esser colto, e tocco.

A T T O

Da la sua bella mano :
 E con questo desiro
 Essalando un sospiro ,
 Tal' hor meco dicea ;
 S' ella mi riponesse
 O su' l crine, ò nel seno .
 S' io vi languisse poi ,
 Beato venir meno :
 Così, nè sò dir come ,
 Legommi Amore, & io prima m' accorsi
 D'esser seruo che preso; e' l dolce nodo
 Con la crescente età cresceua, come
 L'hedera con la pianta ;
 Mà lasso un giorno, ch'io
 Vidi versare il piato à que' begli occhi ,
 C'hã fatto mille volte inuidia al Sole ,
 Nel ferito mio cor la piaga apparue,
 Ch'ei portò sèz'affano un tēpo ascosa .
 Spargea la pastorella
 Dal' amorse faci humide perle,
 E sospiraua una perduta agnella
 Con sì dolce dolor, ch' à lei d'intorno
 S' uadiano i freddi sassi, e i muti tronchi
 Formar per la pietà concordi accenti?
 Ond'io mouendo à consolarla presto
 L'agnelletta le porto, & ella i lumi
 Tanto più bei rasserenando aperse,
 Quanto più bel si mostra
 Doppo la pioggia à mezz' Aprile il Sole.
 Io cieco à un tempo, e desioso resto
 A sì vago splendore & ella in tanto
 Vergognosetta non facea parola;
 Mà tenendo i begl'occhi in sè raccolti;

Nel

P R I M O.

4

Nel suo bel viso i candidi ligustri
 Vn vergineo rossor tutti copria;
 E pur tal volta un guardo
 Fuggitiuo, e rapace
 Mouea dal basso, e vergognoso ciglio;
 Quand' anch' io per rubare
 Ne' dolci sguardi suoi la fiamma mia,
 Girai gli occhi tal hor furtiuo amante ;
 Mà con diuersa sorte,
 Ella la vita, & io rubai la morte.
 Hor mētre in tale stato Amor cō mille
 Lacci' l cor dolcemente m'auuolgea;
 Ecco risuona il bosco à un tēpo e smac-
 Vn bauoso cighiale, à la cui vista (chia
 La fanciulla smarrita in terra cadde.
 Io fatto in quella etade
 Da la mia fiama audace, un mio basto-
 Che lūga oltre misura hauea la pūta (ne-
 Di ferro ardito stringo; & à la belua
 Ratto m'appongo; & ella
 Solo verso di mè l'impeto, e l'ira
 Aguzzò rouinosa, e' l crudel dente. (me
 Io fermo in terra il destro piede, e n' sie-
 Del ferrato baston la parte inerme;
 Poi col sinistro quanto posso inanzi
 Mi spingo, e ad ambe man, saldo lo pre-
 Et animoso arde venia la fera (mo;
 Ad assalirmi horribile, e spumante,
 Sirecto mi giro; ella nell'arme incōtra,
 E con la forza sua dal ferro mio
 Resta trafitta sì che cade & empie
 La selua sul morir d'alto spauento.
 Io corso à la mia Clori.

B 4

Men-

A T T O

Mentre la prendo in braccio,
 Pallida e scolorita;
 Così fiero dolor l'anima assale,
 Che ne tremã le gambe, il sãgue fugge,
 Tutto in un tempo al core;
 Il chiaro dì s'appanna à gl'occhi miei
 D'una notte improuisa, onde tremante
 Al fine i'manco, & i suenuto anch'io,
 Cado nel verde suolo,
 E fò del proprio sen letto al mio Sole.
 Dolcissimo languire
 Ben fù pastore il mio,
 E felice l'immagine di morte;
 Nè sò se più vicino à morir corsi
 O di gaudio ò di duolo,
 Perche svegliata poi
 Quasi da breue sonno à me dicea
 La cara verginella,
 A mè che tutti interamente i sensi
 Perduti non hauea:
 Lassa, per conto mio
 Ei non viue non sente, e non respira;
 Et all'anima mia pregando pace
 Baciomi il freddo volto.
 O cara, ò dolce bocca,
 O purissima rosa,
 O virtuosi baci o dolce aita;
 Al suon de le sue labra
 Tutta'n se ritornò l'alma smarrita;
 E se rimasi viuo
 E nel gaudio, e nel duolo.
 Pastor posso ben dire
 Che'l piacere ò'l dolor non fà morire.

SEL.

P R I M O. 5

SEL. O fortunato te.

ACR. M'à taci all'hora

Quel che viuo mai più nò hebbi, morto
 Ampiamente godei;
 Che staua soua mè pietosamente
 La pastorella mia,
 Quasi tenera madre
 Mentre che preso vede
 Il pargoletto figlio à i giorni estiu
 Da dolcissimo sonno, che d'intorno
 L'aura rinfresca ventillando. In tanta
 Pallidetta pietade
 Languir facea così soauemente
 Nel bellissimo viso
 Le scolor te rose,
 Che più mosso dal suo
 Dolor che dal mio bene, apersi gl'occhi.
 Nè mi curai goder più lungamente,
 Fingendomi pur morto, e lei mirando
 Con sottil vista e chiusa
 Tra l'accorte palpebre, e quando aperta
 Le mie luci bramo se,
 E ne le sue l'affissi,
 Sospirando le dissi;
 Son viuo, anima mia
 M'à da la beltà tua ferito à morte;
 M'à la cruda partissi in tanto. & io
 Chiusi le luci sospirando indarno
 Che dell'inganno accorta,
 Non credendo'l mio male
 Fuggi senza mirarmi;
 Poscia mai più nò hà voluto; ah! lasso,
 Nè vedermi, nè udirmi, ed io pur' hiersi

B. S. Pre-

A T T O

Pregai la saggia Vrania,
Grā maestra d' Amore, e che non meno
Ch' à i mèbri offesi, all' amorose piaghe
Suole apportar conforto, io la pregai,
Che pregasse per me la bella Clori;
E sol di lei m' auanza
Quest' estrema speranza.

SEL. Hor ti conforta,
Che farà forse più, che tu non credi.

ACR. Sperar cōuiemi amādo mà già vedi,
Che' l' nuouo Sole il sōmo monte indora,
Tēp' è ch' io vada à ritrouar Carino.
Seluaggio à Dio rimanti,
E taci l' Amor mio.

SCENA SECONDA.

Seluaggio solo.

VATTENE pur verace, e fido ami
co,
Vattene solo pur, che non conuiene,
Ch' io teco vēga, e porti un cor macchia
D' error sì brutto, e' ngiuriose fiāme, (to
Come sono le mie; che pure è vero,
Che per Dafne tua sposa ardo d' amore;
E lo san queste valli, e queste piagge,
Che de' lamenti miei sì spesso hò piene,
E lo tacciano ancora? è fallo il Cielo,
E non fulmina ancora? e mi sostiene
Paciente la terra, e non m' inghiotte?
Ahi Seluaggio infidel, son dunque q̃llo,
Che de' lacci d' Amor mi, chiamo, sciolto,
E ri-

P R I M O. 6

Eri pigliar' ardisco Acrisio mio
De i non douuti ardori, all' hora quādo
Io lo tradisco amando?
Et hò frōte, et hò lingua, e non mi chiu
La vergogna le labra, e le parole? (de
A lui, che t' hà raccolto
Ne le capanne pouerello, e scalzo,
Enō pur le capanne, i paschi, e' l latte;
Mà t' hà fatto cōmuni il gregge, e i cāpi,
A lui nobil pastor possente e ricco
Tù peregrino errante, e vil bifolco,
Tù dunque rendi al fin q̃sta mercede?
Ah perfido Seluaggio, e' n un sol punto
Tradisci, ah disleale,
E l' amico, e l' amata.

Alberga già ne le capanne nostre
La bellissima Dafne, e non si guarda
Dà mè non si nasconde;
Et io l' amo, e lo taccio, e pur n' inuolo
Qualche sguardo pudico, e sca rapita
Con guardi occulti insidiosamente:
Lasso, mà che poss' iò,
S' è l' ardente desio
L' empia fame amorosa,
Crude' e, e imperiosa oime, mi stringe
Nel fianco anzi nel cor sì caldo sprone,
Ch' io corro à forza spinto
Nel precipitio mio?
Mà doue corro infido
All' offesa d' Acrisio, e non à morte?
Ah se' l' dolor non vale
Tanto che sia mortale
Prestate tù ragion, prestate aita;

B 6 E poi

A T T O

*E poi che fede, ò vita
Romp' r bisogna; il viuer mio s'incida,
E resti l'alma sciolta amante, e fida,
Osa nobil Seluaggio,
E scoprendoti à vn punto
Pien di fede, e d'amore
Con memorabil fin tuo giorni illustra.
Quà nel vicino incolto, ermo deserto
Men' andrò moribondo,
E sù l'arido suolo ignudo d'erba
Adagierò l'affaticato fianco;
E pensando à colei che'l cor mi lacera,
Pria ch'amaro digiun mi ferri gl'occhi,
Longo spatio farò dolce la morte.*

S C E N A T E R Z A.

Vrania. Clori.

VR. **D**E H dimmi pastorella,
Non basta hauer fin qui spuntati
tutti
Gli strali d'oro al tuo nemico Amore,
Come pur troppo lagrimando hà visto
Acrisio tuo, se non ti mostri ancora
Crudel ne la vittoria? e già non dico
A lui, cruda à te stessa? hor tu nõ vedè
Semplicetta che sei,
Che tu neghi à te stessa i piacer tuoi,
Mentre nieghi gli altrui?
Prendi prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. I piacer de le Ninfe, Vrania, sono
Non

P R I M O. 7

*Non quelli dell' Amor lasciui, e sozzi,
Mà quelli de la caccia; e così vedi
Che sola è la mia cura, e'l mio diletto
Quest'arco e questi strali. Oh tu nõ sai
Come già tutte auuento à segno certo
Le volanti saette, e che l'altr' hieri
Fù dato à mè tra cento Ninfe il vanto
De la miglior' arciera, e n'hebbi i p'mio
Vn turcasso d'auorio ornato d'oro.*

VR. Oh semplice fanciulla,
Come vaneggi ancor ne' primi errori
De l'età giouinile,
E non conosci ancor che cosa è bene;
Mà nol conosci sol, perche non l'hai
Prouato; e così fugge
Di selua in selua la capretta ingorda
Pascèdo ò i duri arbusti, ò l'salce amaro
Che quando una sol volta
Ne la man del pastore
Hà poi leccato il saporito sale,
Più non parte da lui tanto le piace;
Così faresti tù, se tù prouassi,
Cloride una sol volta
Di scambieuol' Amor la gioia estrema:
Come diresti all'hora,
Arco, e faretra à Dio,
Vani diporti, anzi sciocchezze à Dio.
Mà s'ij pur certa, ò ritrosetta Ninfa,
Che verrà tempo ancora.
Che queste asprezze tue sospirerai,
S'hà d'amar'una volta i vita almeno,
Che così vuol necessità d'Amore;
E quãdo è l'huom ne la nascete aurora
De

A T T O

De la vita mortal come tû sei.
In sì dolce stagione
Il matucino raggio
D'amoroso desio,
Lusinga, e non offende,
Riscalda, e non accende,
Mà se crescendo il dì de gli anni tuoi
Le violette e' l vago
Color di rose, e candidi ligustri
Languido apparirà nel tuo bel viso,
In quella etade, oime, piovendo poi
Fiamma d' Amore imperiosa e fera
Sovra' l core ostinato; all' hora quanto
Fù più freddo l rigore,
Più cocente sarà l foco d' Amore:
All' hor come vorresti
Havermi udito; all' hor che prouverai
Quanto duol seco porta il pentir tardo
Hora dunque ch' è tempo,
Prendi, prendi partito
Clori d' amar chi t' ama.

CLO. Quanta noia m' aporti
Con questi detti tuoi; mà pur li voglio
Ascoltare una volta, accioche poi
Vedèdo tû che' l tuo parlar è in darno,
Cessi di molestar mi.

VR. O giovanezza in cui
Quanta beltade abbonda, il sèno m'acca.
Hor dimmi, che mi muove
A perder teco, e le parole e i passi,
Se non giusto dolor, giusta pietade,
De la perduta tua prima beltade?
Ah se le pastorelle,

Al-

P R I M O. 8

All' hor che son più belle,
Conoscesser se stesse, e quanto penno
Con le bellezze loro, armi d' Amore,
Sarian vittoriose, e non ancelle
De la lor crudeltade;
Come non soffrir ebbe ò' l freno, ò' l giogo
L' animoso Leone, ò' il forte Tauro,
Se conoscesser quanto (no:
L' uno cò l' unghia può, l' altro cò l' cor-
Hor se tû dunque, Cloride, non sai
Quant' è' l poter de la bellezza tua,
E quanto in uso reo tû la conuerti,
Disprezzando chi t' ama, à me lo credi
Che lo sò che' l prouai,
Che t'è l' addito, e mostro.
Prendi prendi partito,
Clori, d' amar chi t' ama.

CLO. Bellezza in me non è, nè la vorrei
Soffrir, quando vi fusse:
Se non ch' i' credo pure,
Che negletta beltà, ritrosa, e schiua
Nò desti Amor, mètre d' Amore è priua.

VR. Cloride per natura
Beltà madre è d' Amor, madre fecoda;
E com' esser non puote,
Che' l sol bello non piaccia,
Molle non bagni l' aqua,
Freddo non geli il ghiaccio,
Non arda acceso il foco,
Così non puoi tû bella ancorche cruda,
Non parturire Amore:
Così pietra percossa
Quantunque fredda, il foco

Chiu.

A T T O

Chiuder nò può, che nò sfauilli, *Or ar-*
Dūque se pur necessitade astringe. (da.
Che la bellezza tua produca Amore,
Dell'incendio che desti, habbi pietade.
Prendi prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

« ILO. Se la bellezza mia
E colpa dell'altrui,
Del fallir proprio almeno ella non sia.

MR. Dunque tū stimi amando
Errare, e non t'accorgi
Semplicetta che sei, (te;
Che'l Cielo è tutto è tutto'l mōdo amā
Non è stella la sū che non fiammeggi,
O sia fissa od errante,
D'amoroso desio; nè si vagheggi
Con vari aspetti; e non è fera in Selua;
Angello in ramo, ò pecorella in gregge;
Che non asconda in sè desio d'amore;
I freddi, ei muti pesci
Ardono in mezzo all'acque;
Mira le rondinelle,
Che percotonsi'l petto
Con l'ali acute e garrule e stridenti,
Tutte d'amore ardenti
Chiaman gli amanti loro;
Odi quel rosignuolo,
Che canta dolcemente; e chi ti credi
Che li dia tanto spirto, e tanta voce
In sì picciole fauci, e chi gli insegna
Spirar musico suono,
Hor lungissimo hor tronco,
Hor raccolto, hor sparso;

Odi

P R I M O. 9

Odi come gli accenti
Hora promette, hor niega,
Hor gl'intreccia, hor gli lega, hor gli di-
sciglie;
Mormora seco alquāto, e spiega poi (ue,
All'improuiso il cāto hor pieno, hor gra
Hora sottile hor molle;
Hor l'innalza, hor li cade, hor lo sostie-
Hor lo spiega, hor lo vibra, (ne;
Hor l'inaspra, hor lo temprā, hor l'am-
molisce;
Il maestro è solo Amore.
Odi quell'altro poi,
Che con languido suon semplice, e sole
Si lagna tra le frondi,
Che più l'amante suo non li risponde;
Di morir prima elesse
Il suo dolce desio
Che dal'amato suo viver lontano
Nell'odiosa gabbia;
O gran poter d'Amore,
Segue la tortorella
Ne la rete, e nel laccio innamorata
La sua diletta, e dolce compagnia;
E se l'acerba morte
Mai la diuide, eternamente poi
Vedoua sconsolata
Ama l'amante suo doppo la morte.
Nè pur, come tū vedi,
Amano gli animali, amano ancora
Le piante, ama la vite il suo marito,
E con più forti braccia
Strige l'edera amāte il trōco, o'l muro;
E del

A T T O

E del suo maschio priua
 Infeconda non pur la palma resta,
 Mā inaridisce, e muore;
 E non amano sol le piante, in cui
 Se non è senso, è vita; amano ancora
 Le cose inanimate;
 L'ābra, che rassimiglia à le tue chiome,
 Ama la paglia, e con desio d' Amore
 A se la tira, e' l'ferro il ferro stesso
 Duro com'hai tù l'cor' Cloride ingrata,
 Veste l'anima amante, e ratto corre
 O d' Amor marauiglie, à la gradita,
 Sua cara calamita:
 O gran virtù d' Amore,
 E tù non vuoi, che nel tuo sen penetra,
 Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
 Prendi, prendi partito,
 Clori, d' amar chi t'ama.
CLO. Hor sù quand' i' vedrò, come tù narri,
 Nel ferro e ne le pietre
 Amorofo desio
 Sarò contenta all' hor d' amare anch'io.
VR. Tù prēdi à scherzo il mio parlar da sen
 Mā vā prēdilo pure, un giorno Clori (no;
 (E forse prima ancor, che tù non credi,
 Che' l' tempo se ne vola,
 E per non tornar mai seco ne porta
 I perdutti diletti) un giorno dico,
 Lacrimerai queste tue burle, & io
 Riderò del tuo pianto;
 Oh come goderai
 Scorgendo Acrisio tuo giacer nell' her-
 ba.

D'un

P R I M O. 19

D'un faggio all'ōbra in qualche chiusa
 valle,
 Doue si rompa al mormorante rio
 Tra picciolette pietre il correr lento,
 E goder lieto à la sua Filli in braccio,
 Che non è già di tè Filli men bella,
 E pur quanto lui fuggi, ella lui segue.
 (Vedi se t'ama ingrata Ninfa) e pure
 Ei fugge lei, quanto tù fuggi lui;
 Mā gradiralla al fin, che tù lo sprezzzi
 Tropp'empicamente, e canterà di lei
 Le bellezze l'amore, ò la pietade:
 Forse ch'ei non è caro
 A Febo, & à le muse. O fortunata
 Quella sua Ninfa à cui
 Farà co i versi suoi le lodi eterne:
 Tù quella esser potresti, e pure in vece
 De le sue lodi col' dispreggio tuo
 L'odio suo ti procuri, e' l' suo disprezzo,
 Hor vā, che l'hauerai,
 Mā te ne pentirai.
 Prendi, prendi partito,
 Clori, d' amar chi t'ama.
CLO. Prēdasi pur chi vuole, ò chi gli stima,
 E gli amanti, e le lodi,
 Ch'altro non gli stim'io,
 Se non dell'honor mio
 Fraudatori, e frodi.
VR. Hor se l'amore
 Non ti moue d' Acrisio, ingrata almeno
 L'obbligo che le deui (ta,
 Nō vorrai che ti muoua? hai pur la vi-
 Cruda Ninfa, per lui: non ti rammēta,
 Come

A T T O

Come ei ti fece scudo

Cōtra'l fero ingnial del petto ignudo?

CLO. I' già nol nego e serbo

E serbarò d' all' opporuna citta

Memoria eterna. In questo velo mia

Del periglioso caso in questa vedi

L' historia di mia mano,

Con lauoro d' aragne;

E l' hò portata eternamente e porto

Anuolta intorno al collo ~~de~~ à le chiome;

Et haurebbe dà mè chi mi difese

Ogni altro premio; Amore

(Quest' una cosa sola)

Nè volendo potrei.

Nè conceder potendo anto vorrei.

VR. Tutto quel ch' egli brama è solo amore,

Che negato dà tè Ninfa crudele,

Li nieghi il tutto.

CLO. Hor sia pur quel che vuole.

Amor non voglio, nè parlar, nè darti

Di ciò risposta più.

VR. Ferma, tù corri:

Così tosto à lo sde gno? Hor sù mi piace

Di nō chiederti Amor, poi che nō vuoi;

E ti dimando solo

Senz' amor gratitudine, e pietade;

Mi negarai tù queste? ancor tu taci?

CLO. Non sò se la pietade, ò l'esser grata,

A chi la segue amando,

Cōuēga à Ninfa, e temo che trà questa

Pietade, e gratitudine d' Amore.

Non sia nascosto Amore.

VR. O troppo saggia

Che

P R I M O.

Che nell' amate ancor l'inganno temi;

Habbi pietà di lui, che si consuma

Nel foco e la sua fiamma in grado prēdi;

Nō qual fiamma d' amor, mà qual effetto

De la bellezza tua.

CLO. Tù mi trattieni

Quì ragionando e già vicina è l' hora

Ch' i' debbo con Nerina, e Galatea

Nella valle dell' Hedera trouarmi

Ad inuascar le pame: o quanti poi

Incauti tordi; e strepitosi merli

Prēder vogliamo, onde mi parto, à Dio;

Nō voglio amare, e q̃sto à i prieghi tuoi

Basterà per risposta,

L' uò, rimanti in pace.

SCENA QVARTA.

Vrania sola.

V A pur, Ninfa crudel, che in quella pace,

Doue tù lasci il tuo pastore ardendo

Tù medesima (ò ch' i' spero) ancor sarai;

Ch' all' hor nell' età fresca humā pēsiero

Senz' amor, fia che senza nubi il verno

Securo andrà contr' orione armato;

Hora quanto per tè douuto sde gno

Mi nasce al cor tanto pietà l' accende

De gl' infelici amanti il duro stato:

Lassa, che mentre in lor fera tempesta

D' amoroso desio turba & ingombra

La

La mente loro vna sol voglia fanno
 Tutte le voglie insieme i quella guisa,
 Che da mille ruscelli vn fiume è fatto;
 Quindi l'alma rapita e trasportata
 Dal suo corrète affetto hà solo i grado,
 Sour' ogn'altra mortal cosa terrena,
 Di due begl'occhi vn guardo, & vn sor-
 Di due labra fugaci, e talhor finto. (riso)
 Quindi l'amant. cieco in tanto pende
 Dall'amate bellezze, e loro ammira
 Vaneggiando così, che ben souente
 L'istesse mende errante, orna e celebra;
 Chiama il morto color dolce pallore;
 L'incoltura del crine arte negletta,
 Il rigore honestade, e'l fasto senno;
 Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
 Di quanto in lei non è schiuo si rende,
 E la sua ppria vita abhorre, e sprezza;
 Quindi crescendo poi l'accesa voglia
 Brama di sè medesimo uscir l'amante,
 E fare all'alma propria esule, e sciolta
 Del petto dell'amata albergo eterno,
 E con forza incredibile d'Amore
 Trāsformar' sè nel suo gradito oggetto;
 Onde due veri amanti riamando,
 Se credesser nel foco ambo disfatti,
 Che le ceneri loro insieme accolte
 Per diuina potenza e'nsieme unite
 Di due, che prima fur, se ne facesse
 Vn solo poi, nell'homicide fiamme
 E sporebbono à gara i petti ignudi;
 E da questo desio percoffi, e punti
 I combattuti cor de i veri amanti,

Sono

Sono in vn'tempo miseri, e beati;
 Miseri ardendo, e nell'ardor beati, (ro.
 Ch'vna fiamma è dell'altra aura e risto-
 Mā quando poi non riamato Amante
 Vede l'altrui discordi à le sue voglie,
 Oime, che'l chiuso ardor gli spezza il co-
 Non desio d'union, desio di morte. (re,
 In questo stato oltr'ogn'assètio amaro;
 L'innamorato Acrisio hoggi si troua,
 Al cui conforto i mi son mossa indarno;
 Mā non poca speranza anco mi resta
 Di vincer combattendo il cor di questa
 Sua dura Ninfa; e sò ben io, che'l gielo
 Che l'alma idura, ancor che nō si frāga
 Al primo colpo di preghiera ardente,
 Forza è pur che pregando, e supplicādo,
 Seruēdo, amādo almeno à stilla à stilla
 S'intenerisca al fine, e si dilegui;
 Che così vuol natura, e'l Ciel comāda,
 Anzi l'istesso Amor, che per natura
 Al mōdo, al Ciel comāda, & à gli Dei.

Coro à Diana.

Sorgi dall'ombre nere,
 O pur dal Ciel ne vieni,
 Triforme Dea, doue la notte illustri;
 Che quì potrai le fere
 Cacciar da i colli ameni,
 O da le cupe valli, ime, e palustri;
 Mā trà l'herbe, e i ligustri
 Ferma l'eburneo piede,
 L'arco rallenta, & odi

Ben-

Benche ruuide lodi
 Con puro affetto sparse, e pura fede;
 Nè star proterua, ò cruda,
 Che non v'è chi mirar ti brami ignuda.
 Tù ne gli humani petti
 Candide voglie imprimi;
 Tù le menti mortal pudiche rendi,
 Tù ne' correnti affetti
 Pon freno, egli reprimi,
 E i bei casti desir sproni, & accendi;
 Vinci qual'hor contendì,
 Amor con l'armi sue,
 Che quant'ei fà più belle,
 Tanto fai tù rubelle
 Le caste Ninfe imitatrici tue,
 E la schiua bellezza,
 Che curar lo douria, l'arco li spezza.
 Mà non però men cara
 E la beltà che schiua
 Vergine mostra più se più l'asconde,
 Che de begli occhi auara
 Più che gli altrui ne priua,
 Piaghe fà non volendo aspre, e profonde;
 Nè son però men bionde,
 Perche neglette e sciolte,
 Le chiome d'oro, ò meno
 Candide del bel seno
 Le neu intatte inchiusa veste auolte;
 E moue inuidia al cielo
 Celandò il viso suo d'entr'vn bel velo.
 Sembra la verginella
 Ch'ancor non sente Amore,
 Pura rosa, e non tocca, all'hor che spunta
 A la

A la stagion nouella;
 A cui, benche rigore
 De le natiue spine armi la punta,
 Mano non è, che punta
 Esser da lei non brami;
 Beato chi la coglie
 Da le sue verdi foglie,
 Doue si posa entr'à pungenti rami;
 E l'altra non si stima,
 Che'l sen già scopre, e non fu colta prima.

Casta Dea, tuamercè, dunque non sia
 Foco d'amore in noi;
 Mà fiamma sol de' puri incendi tuoi.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cinthia. Dafne.

CIN.



VANDO dianzi ti vi
di amata Dafne,
Sì scolorita, e muta ad-
hora, adhora
Trar del petto amarissi-
mi sospiri;

Meco dissi pietosa hor qual sì graue
Pensier l'opprime, e lei toglie à sè stessa?
Mà pensaua trà mè che tù pensassi
Alle future nozze, e che douendo
Douentar tù di semplice fanciulla,
Dona in un giorno solo e poscia madre,
Nè restassi confusa e sbigottita.

DAF. Ah che questa non è l'interna cura,
Che rodèdomi il cor, m'imbiacca il volto,
Mà dà più acerbo fonte e più lontano
Deriua il fero duol che mi tormenta,
Quel mio fero dolor, ch'io voglio al fine
Dà principio scoprirti, o Cinthia mia;
Perche se com'io temo,
Per l'ultimo soccorso,
Mestier tosto sarà correr à morte,
Ragione è ben che resti,
Chi possa poi ridire

La

SECONDO. 14

La cagion del morir, è ben farei
Graue torto al tuo amor, s'io no'l cre-
Di silenzio, e di fe sicuro pegno: (dissi)
Attendi dunque Amore,
Che per usanza à la primiera etade
Non suol portar' offesa, (ò sia perch'egli
Fanciullo i pargoletti non offende,
O perche in quell'età tenero core
In un punto piagato si risana;
Come fà l'acqua in cui cadèdo il sasso
In un punto diuisa si richiude)
A mè fuor dell'usato acerbo e crudo
Sù la prim'alba ancor de' giorni miei,
Con saetta acutissima e mortale
Passommi il manco lato, e sì m'accese
De la beltà del pargoletto Armillo,
Che non fù poi mia vita altro che foco.
Come tù sai di là dall'alpe i'nacqui,
Che col canuto crin passa nel Cielo,
E figlia fui del Sacerdote Alcippo,
Che m'adommi à nutrir dal caro amico.
Nouello padre mio Montano e finse,
Mà per nuouo accidente, & improvviso
Gl'occhi hauer chiusi, oue gli apsi ipri-
E lo fe per timor d'esser'astretto (ma;
Di tinger la sua man paterna, e sacra
Un dì nel sangue mio figlia innocente,
Per offerir, come s'offerua ancora
Al mio paese ogn'anno in sacrificio,
Vergine pura à disdegnato nume.

CIN Miserabili vittime mà quale
D'uccider le fanciulle aspro costume
E questo? e qual cagione

C 2 Fà

A T T O

Fà che s'offerui

DAF. Il disdegnato Apollo,
Come per le ruine acerbe, e crude
De' miei liti paterni, ah! troppo è uoto,
Pionè già son due lustri,
Sù l' Erimanto fulmini di morte,
Spauentosi così, che si uede a
Spesso cader sù'l moribondo figlio.
L'afflitta madre, e l'ultimo sospiro
Trôcarle il piato, e cò le morte braccia,
Che uina cuna al pargoletto furo.
Farli freddo feretro;
Onde per mitigar l'ira celeste,
Tentato ogn'altro sacrificio in vano,
Come volle l'oracolo, si diede
Prîncipio all'empia usanza, e fù cagione.
Ch'io lasciai come hò detto il patrio lito.
Quì poi con piato amaro il quarto mese
Nell'infelice, & aspro essilio mio,
Del sacro genitor l'essequi e fei,
Che di mè priuo forse il duol l'uccise.
Quì poi cresciuto in mè l'amor pietoso
Del mio saggio custode, il giorno ch'egli
Chiuse le luci in sempiterno sono;
Chiamommi, e disse ò figlia, che rimani
Di q̃t' i' lascio al mondo unica herede,
Che non lascio di tè cosa più cara;
Hor che (vedi) sò gioto al varco estremo.
Dammi l'ultimo gaudio, e ti compiati
(Quel che fin' hor negasti)
Ch' i' ti veggia congiunta,
Col sanissimo nodo d' Himeneo.
Col buon Acrisio à Tarsi unuo figlio.
Padre

S E C O N D O. 15

Padre m'era i' amor Montano, e padre
In consiglia, & in cura; io figlia à lui,
Per volontà non men, che per fortuna,
Onde ubidir conuenne e così diedi
Et la fede, e la man; mà non già diedi
La volontà, nè'l core; il cor fù sempre
E sarà fin, ch' i' uiua,
Del mio perduto e desiato Armillo.
Lassa ch' i' non potei quel dì, che m'esta
Lasciai le care selue à mè natie,
Dirli pur sospirando,
Rimanti in pace, i' m' allontano, à Dio;
E dà quel giorno, oimè, ch' i' lo lasciai,
Già cinq; volte il uerno hà posto il freno
A i' fuggitiui fiumi, e'l polueroso,
Auido agricultor, tronche le spiche;
E non hò mai del pastorello mio
Nouella uita ancora; ò falsa, ò vera;
Solo una voce udi già corso è l'anno,
Se pur fù voce, e nò più tosto un suono,
Che formar volle, e dissiparlo il vento,
Per pascer la mia debile speranza,
Che fù d'aura fin quì da mè nutrita,
Et hor fiacca, e tradita
Del sen mi cade, e mi cadrà la vita;
Che senza amare Armillo,
Viuer non può'l mio core,
Nè viuer può senza speranza Amore.
CIN. Mà fà che meglio sappia, ò de ti vèna
Dell'amato pastor l'incerta speme.
DAF. Fù quell' Ecco si chiara, e sì famosa,
Che di Pane s'appella, e che tal' hora,
Dalla vicina valle,

A T T O

*Pronostica il futuro; e mi dicea
Montan pria che morisse,
Che nò è come l'altre un'aura, un suono
Senza soggetto e vano; mà che quando
A morte gionse il Semicapro Pane,
Restò l'anima errante in questa valle,
Che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede; onde tù sai,
Che ogni ãno i q̃sti giorni à lui sacratì
Li porgono i pastor vittime, e'ncensi.*

CIN. Ben lo sò; mà di tù quel, che dall' Ecco
Di Pane udisti.

DAF. Io già l'haueua indarno
Pregato omai ben mille volte, e mille,
Et ei pur sordo à prieghi miei tacea:
Al fine un giorno, ò pure
Innanzi giorno, che nell'oriente,
Era del dì nascente
Gravida l'alba, e nò sua madre ancora.
Ecco risponder sento à i prieghi miei
Vna voce maggior, che petto humano
Formar la possa, e questo senso esprime.
Replicando de' miei gli ultimi accenti.
„ Ritrouerai trà le ferite piante,
„ Pria che si chiuda l'ãno, il caro amãte.
E per molto pregar, che poi facessi.
Mentre più volte la risposta valle
Rasciugai co' i sospir, lauai col pianto,
Pur non hò mai sola una voce udito,
Che risponda pietosa al pianger mio:
Così trouando, ò Cinthia (il dirò pure)
Con l'empia sorte, e l'infelice Amore,
Al mio mal, al mio scherno congiurati
Gl'ora-

S E C O N D O. 16

*Gl'oracoli e gli Dei,
Hoggi è l'ultimo dì, che l'anno serra,
Che giorni ad uno ad un passai cõtàn
E nò è piãta, ò sterpo in q̃sti boschi. (do;
Che cò q̃sto mio stral, credula amante.
Non sia da questa man percosso, e'iciso;
Resta sol da ferir l'ultima pianta,
La qual, Cinthia, son io nutrita solo
Dall'acqua del mio piãto, e sò bẽ certa,
Che ferẽdo il mio petto, il caro Armillo
Vi trouerò, che ve'l impresse Amore
A forza di saette.*

CIN. Hor ti consola,
Che nuoua sposa al buõ Pastore Acrisia.
Il nuouo Amore in breue
Fia medicina al primo.

DAF. Ah pur le sia
Medicina la morte, che volendo
Rimaner uiua omai più non potrei.
A tal son giunta: fino à questo giorno
Vltimo fin de le speranze mie,
Dimandai tempo à celebrar le nozze;
Sperando pur ne le parole infide,
Che risonare udi da questa valle;
Mà ben senza saper quel ch'io sperassi;
E finì in tanto hauer promessa in voto
Fino al dì d'hoggi alla triforme Dea,
La mia virginitade; e così finì
Desio religioso,
L'ardente & amoroso: hoggi ò bisogna
Esser d' Acrisia ò mai; di cui non posso
Esser se mia non sono, e d'esser sua
Schiuar non posso più senza morire.

A T T O

*Hora dunque tu vedi ,
L'alta necessità del morir mio ;
E s'io non seppi,ò mio gradito Armillo,
A Montan contradire ,
Hoggi saprò morire: ah ben saria
Del mio verace amor tenero il laccio,
Se lo stame vital fusse di lui
Più duro;ò Cinthia ancora (to,
Tu nō sai quāta doglia ingōbra un pet
Che fù già lieto un tempo, e perdè poi
Tutti i diletti suoi .*

CIN. *Mà qua' diletti*

Potean goder si in così poca etade ?

DAF *Quai diletti tu dici? ascolta solo
Vna minuta stilla*

*Dell'ampio mar di gioia, che gustāmo .
Il primo dì, che'l foco, (to,
Che s'era appreso all'uno, e l'altro pet-
Nō potēdo più stare astoso, à un punto.
Quinci, e quindi scopiando si scoperse .
Era ne la stagion , che si riuerte
Di verdi spoglie ogni ramosa pianta ;
E le neui disciolte
Spronano il corso à i tepidi ruscelli .
Quādo vedēdo un giorno Armillo meco
Soletto all'ombra d'un'antico faggio ,
Mio diletto pastor; mentre gli armenti
Se ne van pascolando i verdi campi ,
(Dis'io) facciamo un gioco ;
Raccogli tu da la vicinaria
Noue sassetti piccoli, che sijnno
Di color nero, e noue
Che sijn di color bianco: io cō un dardo
Segno*

' S E C O N D O . 17

*Segno trè quadri sù la molle arena,
Che l'ũ l'altro racchiude, e poi li tagliò
Con quattro segni ugualmente distantē
Tra l'un āgolo, e l'altro. Indi poniamo
Scābienolmēte un sasso Armillo. & io:
E mentre siamo ad accoppiare intenti
Con larghi giri i proprij sassi in riga,
A mè 'idolo mio (da
Si volse, e disse; hor qual'haurà merce-
Chi di noi vince il gioco? & io rispondo,
Il vincitor l'elegga:
Intāto Amor, cred'io, tal diemmi aita,
ch'i'ne fui vincitrice, ei restò il vinto 3
Et à pagarmi accinto,
Disse, dimanda il premio? lo scolorita
Dentro nel cor trafitta, e fuor tremāte,
Con voci à pena intese gli risposi;
Altro, cor mio, non chiedo,
Che l'amor tuo; à questo egli un sospiro
Tragge dal cor profondamente, e tace;
Tace mà cō begl'occhi,
Che spirauan chiarissime parole,
Alma mia mi rispose, io per tē moro.
Poi sciogliēdo la lingua, à mè tu chiedi:
Disse quel ch'è già tuo; mà s'io vicea ,
Haurei ben altro dimandato; & io
Facciam di nouo il gioco, e bene i stimo
Che il premio perderò; poiche mè stessa
Hò già perduto, ei vince, e poi sospira,
E nulla chiede; al fin prorompe, e dice,
Non sia premio del gioco:
Mà premio del mio foco
Ninfa, quel ch'i' dimādo: un dolce bacio*

A T T O

Lascia, ch'io porga à le tue fresche rose,
 E morirò bacciando,
 Poiche morir non posso sospirando;
 E tu vedrai s'io t'amo, e' i questo dire,
 Mè ritrosetta abbraccia,
 Che d'honesto rossor nel viso tinta,
 Quello, che'l cor bramava,
 Per inuitar negando, li negava;
 Et ei che s'accorgea, che la repulsa
 Non era altro che inuito,
 Colse da le mie labra il primo bacio,
 Trà concesso, e rapito; e ben s'anide
 Ribaciato baciando,
 Dell'una, e l'altra bocca al dolce suono,
 Che cominciò rapina, e finì dono:
 Misera mè, che fo? come languendo
 Di sete inestinguibile, l'accresco
 All'arse labra, rammentando loro
 L'acque felici del passato bene?
 Mà de la morte mia,
 E forse quest'un segno,
 Che qual cigno debb'io finir la vita
 Cantando, ò qual facella (me)
 Fiammeggiar d'allegrezza anzi l'estre-
 Mà voglio andare al tempio,
 E doue già mi manca
 Ogni aita terrestre,
 Sperar ne la celeste.

CIN. Voglio venir anch'io, se non t'è noia;
 E sperò anco trà via,
 Se tu m'ascolterai,
 Che meglio penserai
 A consolarti insieme, e viuer lieta.

SCE-

S E C O N D O. 18

S C E N A S E C O N D A.

Acrisio. Ecco.

LASSO, non di smeraldo, mà di frò
 di
 Tenerissime, e lieui,
 Veggio le mie speranze
 Perdere il verde loro à poco, à poco,
 Et appasser languendo;
 E di suo cibo priuo,
 Il famelico core, omai pauenta,
 Che viè più che'l dolor, potrà'l digiuno;
 Chi dunque in questo stato,
 Lasso, può dar soccorso al viuer mio?
 Io. Odo una voce, e parmi vn' Ecco ascosa,
 Che mi risponda trà gli abeti, e i cerri,
 Erri. Chi dūq; qualche Dio? Nettuno, ò Cē-
 O l'allegro Lico ceto di Pāpane? (thia,
 Pane. Pane? se pane sei chino il ginocchio,
 E tutto à venerarti intento sono.
 Sono. Per la Siringa tua ti prego, ò Pane,
 Che far debb'io cō chi mia morte brama?
 Ama. Amo, ardo, auuāpo, mi cōsumo, e sfac-
 E nel gielo di morte il cor s'idura. (cio,
 Dura Mā s'hò durato fin che'l viuer m'āca,
 E già cede à la morte à poco, à poco?
 Poco. Amerò morto ancor; mà quando fia,
 Che l'alma stāca à qualche bē s'appog
 Hoggi Beato mè, mà come i s'i poche hore (gi?
 Rōper potrò d'un cor la dura asprezza?
 Spzza. Ahi quale aspro sētier tū m'appseti,
 C 6 Che'l

A T T O

*Che'l piè lo fugge, e'l cor nulla l'approua.
 Proua. M'è come vuoi che m'ami disprezz-
 Lei, ch'amando, e seruendo mi disprezza? (Zàdo
 Sprezza. Ahi che darò consiglio; il cor lo teme,
 Amor l'abhorre, e la ragion no'l proua.
 Proua. Oimè, t'umidi pur che sprezzzi, e proua;
 M'è come ardir può t'alto alma amorosa?
 Osa. E chi darà l'ardire al cor che trema,
 E per lei non turbar trà sè sospira?
 Ira. Del consiglio in amore, o Dio che fusti
 In terra amate, ti rigratio, à Dio. à Dio.*

S C E N A T E R Z A.

Carino. Vrania.

CAR. A *Hi nuoua marauiglia, ahi duro
 caso,
 Quanto impouiso più, tanto più de-
 gno
 Di pietade, e di lacrime. Seluaggio,
 Chi'l crederia? pur' hora
 Vigoroso pastor giouane, e sano,
 Si giace in un momèto essangue, e perde
 Moto, voce spirar, calore, e vita.
 Qual core, Acrisio, haurai,
 Quando lo saperai? qual pianto amaro
 Versoran gl'occhi tuoi?*

VR. *Chi è costui, che sì smarrito in volto
 Vien sospirando, e par che possa à pena
 Ritrar dal petto il fiato? egli mi sembra
 Il bifolco d'Acrisio, e di Seluaggio:
 E desso; v'vai Carino, e qual cagione
 Così*

S E C O N D O.

19

Così t'affanna?

CAR. *I'lodo il Cielo, Vrania,
 Che qui ti trouo; vieni,
 Viè p Dio ratta à noi, Selnaggio muore.*

VR. *Come muore?*

CAR. *Io veniu*

*Ansioso à cercarti, accioche presta
 Con parole o con herbe il soccorressi
 Se più potrà giouarli alcun soccorso.*

VR. *Ecco m'inuio, mà t'è prima mi narra
 Meglio qual sia quest' accidente suo;
 Perche forse trà via.
 Trouando herbe opportune, il t'èpo haurei
 Ritardando affrettato,*

CAR. *Io men' andaua*

*Cercando dianzi una smarrita agnella,
 Quinci ne la più folta, opaca selua,
 All'hor ch'io sento, o mi pareva ferirmi
 Di lontano l'orecchie un mesto suono,
 Così debile, e fioco, e così spesso
 Da sospiri interrotto, che non pezzo
 Rimasi in forse, s'io m'udissi il vento,
 Che percotesse in qualche cauo sasso,
 O pure humana voce: attente innalzo
 L'orecchie, e un oimè distinto pure
 Chiari fimo raccolgo, e'l cor mi sento
 Da sì calda pietà commosso, e punto,
 Che ben pare a del suo dolor presago.
 Volto le piatte all'hor confuso, e smorto,
 E là m'inuiò, donde il lamento usciva,
 Ch'è poco, à poco m'è, al fin sì, queta,
 E in un puro silentio si conuerte.
 Ond'io dubio restai: mà non per questo
 Dal*

A T T O

Dal segnato sentier torcendo i passi:
 Ecco, ch' al fine à gl'occhi miei s'offerse
 Vn'efangue pastor, che si giacea
 Nel freddo suolo e già stagnato il piato
 S'era sù gl'occhi torbidi, e velati;
 Era l' capo appoggiato à un duro sasso.
 El toruo, e morto sguardo
 Più non temea di rimirar nel sole.
 Tenea ne la man destra un bianco lino
 Tutto pieno di lacrime con cui
 Douette un tempo raschiugarfi gl'occhi;
 E stringea con la manca alcune coste
 Del petto suo, le più vicine al core,
 Come tanaglia suole,
 Che di sueller mordendo il chionu tēti;
 Eran l'aride labra in parte aperte,
 I denti chiusi, il viso freddo, e scarno,
 La chioma fosca, e poluerosa, oimè
 Quanto mutato, oime da q̃l Seluaggio,
 Ch'era di queste selue honore, e lume;
 Non sò che far mi all'hor, se nò che chia
 Pastor correte; ah! lasso, (mo,
 Mà nissun mi risponde, ond'io ritorno
 Dolente al mio Seluaggio,
 E lui chiamo per nome, egli non m'ode;
 Li prēdo un braccio e l'alzo, e q̃l ricade;
 Lo tocco, e toccoun gielo; il crin gli tiro,
 Et ei pur nulla sente In tanto, ò fusse
 Il caso ò pur ch'udisse il chiamar mio,
 Soprarrina Dameta, & ambo uniti
 Lo leuammo da terra, e sopra un seggio
 Fatto da le man nostre, il caro peso
 Adagiamo pietosi, e lui portamo

Alle

S E C O N D O. 20

Alle capanne, anzi pur l'ossa sue,
 Et il freddo cadauero infelice;
 Che bene è d'alma uno spogliato uelo
 Al colore al silenzio, all'atto, al gielo,
 VR. E forsi stato isfinimento il suo.
 E tosto passerà.

CAR. Lo voglia il Cielo: (tardi
 Mà non tardiam, ch'io temo omai che
 Non sia'l nostro arriuare, e'l saper tuo.

S C E N A Q V A R T A.

Centauro solo.

COME vipera suol trà l'herbe, e i fiori
 Starsi nascosta; e chi la mano stēde
 Dal picciol morso suo la morte piglia;
 Così trà l'herba dellaverde etade,
 E'l fior de la beltà d'una fanciulla
 Si stà nascosto Amore; e se tu cerchi
 Pigliarlo, oime, che in un'istesso tempo
 T'auuelena, & t'uccide; e più maligno
 E l'Amor, che la vipera; perche egli
 Fà la sua piaga sì celatamente,
 Che tū non la conosci; anzi ti pare,
 Che mordendo, e piagando ti diletta.
 Così son le Sirene, che cantando
 Traggonò à morte, e l'herba uelenosa
 De la calda Sardigna che ridendo
 Uccide l'huomo; & ail'Amor nò gioua
 Rimedio alcuno. Io, che Centauro sono,
 Nato d'ardir, contro la Dea di Samo,
 Il cui sangue, e bastate à porre à morte
 Gli

A T T O

Gl' Hercoli inuitti, il cui feroce corso
Tremar fà i monti, e ribombar le valli;
A la cui vista impallidisce il sole.
Mi sento il core, e'l sangue auvelenato.
Da quest' angue pestifero d' Amore;
E son ridotto à termine, che s' io
Nō piglio i braccio vn dì la bella Clori,
Bisognerà, ch' i muoia; e pur mi sprezzar
Questa crudele; e pur mi fugge, come
S' io fossi à fatto brutto: o pur non sono,
Se'l mar qd' è tràquillo, è fido specchio
Trà i caui sassi dell' estreme sponde;
Mà mi fai brutta tù, leggiadra Clori,
Che discesa dal Ciel, com' io mi credo,
Per far honore à queste nostre selue,
Ogni cosa mortal men bella fai:
Copra pur, se le par la neue i monti,
E spillin pur da le ripiene poppe.
Le pecorelle pazienti il latte;
Ch' ogni latte ogni neue,
Il tuo candido sen vince d' assai:
Vincano pur le rose ogn' altro fiore
Di beltà, di color, che vie più belle (so;
Rose biache, e vermiglie hai nel bel vi-
E nascan pur sotto le frondi ascosse,
E si pieghino à terra per vergogna
Le fragole mature, che non hanno
Ne sì viuo colore,
Ne sì dolce sapor, come i tuoi labri.
Beato chi li gusta, ah! mà non io;
Che tù pur mi di sprezzi ingrata Clori,
Forse, che nō poss' io più ch' altro amare,
O bella cacciatrice, che con gl' occhi

Saetti

S E C O N D O. 21

Saetti ancora, e non con l' arco solo,
Di gran pre de arricchir le caccie tue?
Io, se la chiedi à mè, d' ogn' aspra fera,
Che ricoueri in tana d' n selua pasca,
Ti farò dono: in van mi fugge il ceruo,
E'l potente Leon meco contrasta;
Ti donerò mè stesso; e chi mai fia
Cho le bellezze tue più dolce canti
Di me? cui già da Pane in questi mōti,
All' hor che morì al mōdo e nō si tacq;
Lasciato fù di sette came il suono?
Ah vieni meco, vieni ò fuggitiua,
Ninfa mia cruda, e non hauer' à schifo
La canora siringa; i' son contento, (so
Che tù impari à sonarla; e voglio io ste s
Insegnarti; deh vieni, e non ti spiaccia
Premere le dure canne à i molli labri,
Che per tragger da lor soaue suono,
Che nō ha fatto Amīta? ah! mà tù pure
Mi fuggi, e sprezzì ò ritrosetta Clori,
Ne qual mi sia tù cerchi; e non è cosa,
Che venendo da mè non ti sia odiosa.
Che farò dūque? io sò che vn pastorello
Hà trouato stamane vn bianco velo
Di questa dolce, e fera
Fiamma del petto mio;
E carissimo à lei, che'l porta sempre
Auolto intorno al collo, & alle chiome.
O s' io potessi vn dì saper chi fusse;
Che sēza udir da lui preghiera, ò scusa,
Vorrei rapirli il velo; e s' ei facesse
Alcun cōtrasto lui tre volte, e quattro
Sour' ogni altro infelice; ch' io vorrei

Subito

A T T O

Subito strangolarlo di mia mano;
E poi Cloride à tè portando il velo,
Forse ch'io mi farei con esso acquisto
Di qualche degno premio all'amor mio:
Mà se tù lo negassi al fine, al fine,
Che giouarebbe à tè, se pur vorrei
Mentre'l negassi tù, pigliarmel'io?
Mà qual arte usarò, perche mi uenga
A notizia colui che il uelo hà seco?
Quì sogliono i pastor di queste valli
Adunarsi souente e'l caldo estiuo
Fuggendo all'ombra de le verdi frondi
Narrar gl'amori, e gl'altri affari loro.
Voglio in loco nascondermi, ch'i' possa
Vdir se mai ne ragionasse alcuno.
O pur venisse lui, che seco il porta.
Fauorisca Fortuna il pensier mio.

SCENA QUINTA.

Bargeo, Aminta, Coro, Centauro.

MENTRE van pascolando her-
bette, e frondi
Le pecorelle mie,
Ne la vicina spiaggia onde ben posso,
Del mio fido Melampo
Al primiero latrato accorrer pronto;
Voglio gire à diporto,
Doue i lieti pastor si stanno all'ombra.
CO. Tempri la cetra tua chi regge il sole,
Gentil Bargeo, mà chi potrà di noi
Sfidarti al canto, e porsi in gara teco?
Oh

S E C O N D O. 22

Oh viene à puto il giouanetto Aminta,
Così caro à le muse; e si può dire
Che sia fanciullo ancora.

BAR. Dhe non sia chi mi sproni
A cantar seco nò, che sà ciascuno
Ch'oue beltade, e giouentù risplenda,
Si perde pri ma ancor, che si contenda.

CO. Ah tù forse pauenti
Paragon sì leggiadro? hor ti confida,
Che giudici saran del tuo certame
Gl'occhi nò mà l'orecchie.

AM. O mal guardato armento, è forse quello
Di Melibeo?

BAR. Non di Dameta à lui
Lo guardo

AM. E lo conserui anco simile;
Se non che l'uno Amore, (ge.
L'altro l'inopia, e'l caldo arde, e distrug

BAR. Miglior parole Aminta, en tào sappi,
Che il gregge mio non pasce
Sotto la cura tua;
E ch'io non vò furando,
Per custodirlo bene in questi prati.
Le reti, ò i cani altrui, come facesti
Tù del fiero Licisca,
Al tuo compagno Elcino,

AM. Anzi gliel vinsi
Cantando & ei pien di vergogna poi,
Per non chiamarsi vinto, à molti disse,
Ch'io gliel furai,

BAR. Tù gliel vincesti forse,
Cātando al suon de la discorde cetera,
Con cui ben mille volte hanno i bifolci

Ten-

A T T O

Tentato di chiamar l'api, che fuggano,
Mischiaſſo il ſuono à q̃l di zappe e uo-

AM. Ma pure è tal, che di puar la tua (meri?)
Meco tū non ardiſci,

BAR. Anzi diſdegno
Paragon coſi baſſo; e ſe nol credi,
Pogafi i premio vn de' più graſſi agnelli
Del noſtro gregge al vincitore; all' hora
Vdrai s'io canterò quando ne venga
Mercede al mio cantaro.

AM. Io già non poſſo
Il gregge impouerir del padre mio;
Senz' hauerne licenza;
Mà tantiam pure à proua,
Ch'io ti darò ſe vinci, in quella vece
Vn' zaino nouo o'l mio baſtō di faggia
Intagliato per man d' Alfeſibeo.

BAR. Piacemi; dūq; hor tū la cetra accorda,
E la vittoria e'l premio mi prepara.

AM. Mà ſappi tū, che l'agnelletta poi
A ſcelta mia vorrò.

CO. Ben'è ragione.

BAR. Saran queſti paſtor giudiſi giuſti
Di noi.

AM. Mi piace. CO. Orſù ſedete omai
Soura queſt' herba tenerella, e uerde,
Che già taccino i venti,
Ad aſcoltarui intenti.
Sū dūque Amīta, de' tuoi dolci Amori,
Con la tenera Clori,
Qualche rara ventura in verſi e ſponi;
E tū ſegui Bargeo, come à te piace,
De la tua bella Filli

Dolce

S E C O N D O. 23

Dolcemente cantando,
O la fede, ò la pietade.

AM. La paſtorella mia,
Quando partir uoria,
Oime non lo ſà dire,
Per non mi far morire.

BAR. Soſpirando trà via
Sì duol Fillide mia,
Che uide qual martire
Prouai nel ſuo partire.

AM. Vdiſe ò lieti amanti,
I miei dilette tanti;
Clori ſe ride
Sì che m'uccide;
E ſe mi fugge
Sì che mi ſtrugge;
Mà come poi,
Con gl'occhi ſuoi
Hlla mi mira,
Tace ſoſpira;
Prouo più del mel dolce ogni tormento
Tant'è l'piacer ch'io ſento.

BAR. O voi, ch' Amor ſentite,
Le mie venture, udite,
Filli mio bene,
Delle mie pene,
Meco ſi duole,
All'ombra, al ſole;
Spesso mi chiama;
M'inuita, e brama;
Nel mio ben gode.
Nel mal ſi rode,
Empiando il ſen di dolce pianto, ond'io

Poi

Poi nulla più desio.

AM. Sol per vederti, ò Clori
Fiamma del petto mio, tanto sei bella,
Corrono più che 'l vento,
Lasciando il mar Nettuno, e Pà l'armè-

BAR. Per non vederti, ò Filli (to.
Saetta del mio cor, tanto sei bella,
Poi che restar non vuole
Vinto da tè, nel ciel s'asconde il sole.

AM. Qual rosa, giglio ò fiore,
Dimmi, ti prego ò faretrato Amore,
Cogliesti in Paradiso,
Quando facesti al mōdo un sì bel viso?

BAR. Quai raggi, ò quai fiammelle,
O quai furasti al ciel lucide stelle,
Amor saper vorrei,
Quando facesti gl'occhi di costei?

AM. Pastorella co' tuoi bell'occhi
Mille strali nel cor mi scocchi:
Dunque pure se vuoi ch'io mora,
Mirami pur crudel, mirami ancor a,

BAR. Pastorella com'hai gran torto
Saettarmi, s'io son già morto;
Dammi pace che non t'è honore (re.
Tormētar l'alma à chi t'hà dato il co-

AM. Moue da le tue labra un dolce foco,
Che ridendo e parlando à poco à poco,
Non è cor, che nō arda e non si sfaccia,
E l'arder non gli piaccia.

BAR. Tende suo lacci Amor di propria mano
Cō le tue chiome, e se 'l fuggirli è'n va-
Goda pur che non può se non beata (no.
Esser l'alma legata.

AM.

AM. Abi crudele, che poi sarà,
Se chi t'ama si morirà;
Quando rispose Clori, non fia nò,
Che chi vit'hà da mè morir non può.

BAR. La mia vita mancò quel dì
Che 'l tuo canto sì dolce udì;
Quando rispose lei morendo in tè,
Nascesti e viui, e viurai sempre in mè.

AM. Cosa non è tra boschi, e valli, e campi,
Che d'Amor non auuampi,
E bramando il ben mio,
Non senta il foco in sen come facc'io.

BAR. Non è trà quāto gira il gran pianeta,
Cosa che non sia lieta;
Che chi'n prigion mi serra,
Quāto nascōde il ciel di scopre in terra.

AM. Fuggemi Clori, e si nasconde, e s'io
Cercando non la trouo, ella si duole;
Ond io trà tanto ben mè stesso oblio.

BAR. Fillide vuol ch'io da lei fugga e vuole
Ch'io m'ascōda, e mi cerca, e qst'è'l mio
Lieto stato à cui par non vide il sole.

AM. Con lacci strali, e reti
Chi di cacciar desia;
Venga pur se li vuole,
Al mio terreno sole,
A la diletta, e dolce Clori mia:
Che'n lei sempre vedrà crud' e mortali
Reti al cri, lacci al volio, à gl'occhi stra

BAR. Chi brama di vedere (li.
Pescare in fonte, ò'n lago,
Fillide, Amore, e io,
Ben tosto il suo desio

Farem

Farem (guardi pur noi) cōtento, e pago,
 Che mètr'io uiuo in lacrimoso humore
 Ell'è l'esca, Amor l'amo, e pesce'l core.

AM. Prima vedrò che i questi prati nascano
 Sēza madri gl'armēti, e i fiumi corrano
 Cō minor fretta, oue più d'alto cascano,
 E l'api il timo, e i freschi fiori abborrano,
 I nudi sassi l'agnellette pascano,
 E i cani à i lupi i depredar soccorrano,
 Che finisca già mai q̃l duol che strugemi.
 Per Clori anima mia, che sēpre fuggemi.

BAR. Prima vedrò che fuor dell'acq̃ uiuano
 I muti pesci, e le Cicale tacciano, (uano,
 Quādo le frondi il suol più d'ombra pri
 E i fior dall'alba uccisi i terra giacciano,
 Ragionino le manle labra scriuano,
 Al timido fanciullo serpi piacciano,
 Che mill'volte il dì morir non sentami
 Per li strali ch'al cor Fillide auuētami,

AM. Questo velo gentil di propria mano
 Tessut'ha la mia Clori,
 E di tronchi l'ha pien, di caccie, e fiori.

CEN. O come à tempo mi nascosi, o'l velo,
 O la vita pastor lascir conuienti.
 Di voi non sia chi tenti alcun pastore
 Di costui la difesa, se non vuole
 Cōprar l'altrui cō la sua propria vita.

CH. Ah lascia'l velo Aminta, e nō ti caglia
 Metter noi teco à tātō rischio insieme;

AM. Ahi che si straccia.

CEN. Ancor tū non lo lasci?

AM. Sì pur Centauro, oime nō mi dar morte
 Ecco il velo.

CEN.

CEN. Scortese, come tardi

Mè'l doni tū così tardi dourebbe
 Placarsi l'ira mia; mà ti perdon o
 Come à fanciullo, il fanciulle sco errore.
 O bellissimo velo,
 Notturmo sì, che sol non è più teco;
 Mà risplendente pure
 Come quel, che la notte il Cielo indora.
 Tū dà mè prima haurai
 Quāt'egli hà stelle ardēti, ardēti baci;
 Et altre tanti poi,
 N'haurò per mezzo tuo.

Da la bocca dolcissima di Clori;
 Hor hor m'iuio doue trouarla hò speme.

AM. Oimè, che à così tenera fanciulla,
 Egli apparecchia ò violenza, ò morte.
 Pastori à Dio, dell'empia fera l'orme,
 Vsurpatrice del mio caro velo,
 Seguirò di lontano: e potrò forse,
 Se bisogno sarà far cenno à Clori (ga.
 Ch'apparecchi un de'due l'arco, ò la fu
 A Dio Bargeo; tornarò tosto canto;
 O tū m'aspetta ò, come meglio parmi,
 Viē questa sera all'imbrunir del Cielo
 Nell'antro d'Epifanio; iui potremo
 Sgarrine da douero.

BAR. Iui verrò; mà porta
 Pur teco il premio.

AM. E tū l'agnella.

BAR. Et io.

Pastori men'andrò, se'l concedete,
 A riueder gli armenti.

CO. V'è felice.

D

CO-

Beato in terra, è sol colui, che gode
 Di sua sorte contento,
 E tranquillo pastor ne' propri campi,
 Pasce fecondo armento,
 Nè cura alberga in sen, malitia, ò frode.
 Sorga pur fiero il mare, e'l cielo annampi
 Versando orribil pioggia,
 Che sott'humil capanna il gregge accolto,
 Come sott'ampia loggia,
 Securo stà dal minacciar de' lampi.
 Questi con lieto cor conforme al volto,
 Hor con la falce adunca
 Tronca gl'audaci, infruttuosi rami;
 Hor verde siepe ingiunca
 All'horticel, che di sua mano hà colto.
 Rotte retti la sera, e pungent'ami
 Rassetta, i strali e'l arco;
 Poi fura al fiume, al cielo augello, ò pesce;
 Indi di preda carco
 Tornando gode e par ch'altro non brami.
 Poi con frutti non compri, e latte accresce
 La preda, indi repente
 La parca mensa ingombra, e satio poi
 Dorme soauemente,
 Da che'l sol cade in mare, à quando n'esce.
 E se sparge l'Autunno i pomi suoi,
 Cinto'l crine, e le tempie
 D'vue mature egli le coglie, e preme;
 Poi lieto i vasi n'empie,
 Nè v'è pensier, che'l turbi, ò che l'annoi.
 E quan-

E quando'l suol s'indura, e l'aer freme
 Stridendo'l verno, e'l Sole
 Dà scarfa aita nubiloso, e tristo
 A i fiori, e le viole
 God'al foco ode'l vento, e nulla teme.
 Per lui di fiamme, e d'ombre indarno misto
 Tuona il cielo, e saetta,
 Che col ricchi palagi, e torri altere,
 Non capanna negletta,
 Già per lungo uso fulminar s'è visto.
 Non per lui le cittadi abbatte, e fere.
 Marte superbo, ò Giove
 Soura i nocenti ineuital morte,
 Col braccio irato pious,
 S'anzi difende il cielo alme sincere.
 Nè sue genti talhor pallide, e smorte
 Varcano'l mar turbato,
 Ne'l Borea, ò l'Austro il dubio cor li scote
 Che pouer ma beato
 Nulla può contro lui l'instabil sorte.
 Quando l'Aurora dall'argentea rote,
 Pious perle sù i fiori,
 Che vada il gregge suo cura si prende
 Vnito à pascere fuori,
 Et ei con dolce suon l'aer percote.
 Hor s'inghirlanda il crine; hor l'arco tende,
 Hor con accuto strale
 Segna'n un faggio di sua Ninfa'l nome,
 Cagion del dolce male,
 Che duol poco, assai piace, e nulla offende.
 Scarco ne vada le grauose some
 D'ogni aspra cura acerba,
 E pur con gl'anni, ond' à morir corriamo
 D 2 Aprile

A T T O

*Aprile anco riserba
Sotto'l neuoso giel di bianche chiome.
Non hà'l mondo per lui visco, ned' amo,
Mà sciolto d'ogni nodo,
De i semplicetti augelli ascolta i versi,
Cantando io godo, io godo,
Mentre cantano loro io amo io amo.
Nè'n piombo, e'n ferro già per lui conuersi
Sono i primi anni quando
Piouue ambrosia dal Cielo e latte corse
Trà l'herbe il fiume errando,
E rugiada d'argento i campi aspere
Quest'è colui, cui Gione inuidia ferse.*



ATTO

27



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vrania. Dafne.

VR. **V**IL cosa è nō amar, l'ama
re acerba;
Mà jour'ogn'altra è du
ra, acerba, e forte
Amare, e non potere
Nè sperar, nè godere ond'è ben priuo
In tutto di pietà, chi pietà niega
Nell'aspra sorte al misero Seluaggior
Mà come tū fin' hora
Non t'eri accorta mai dell'amor suo?

DAF. Merauiglia non è, che chi non sente
In sè medesima amore,
No'l conosca in altrui.

VR. Mà tū sospiri
A questi detti, e in un medesimo tempo
Arrossi, e imbiächì; ah che l'insegne sue
Di cangiante colore.
Già nel bel viso tuo dispiega Amore:
Mà tū perche l'ascondi?
Non sai tū che chi vuole
Celarsi in seno Amor, vi cela un'agne,
Che co'i gridi, e col sāgue al fin reuelat
Forse che a gl'anni; à la bellezza tua.

D 3

Non

A T T O

Non si conuiene Amore,
Come i pomi all' Autunno,
Le frondi al Maggio, & all' Aprile i fiori?

DAF. Ah de le fiamme estinte
Se tū conosci i segni accorta Vrania,
Che farai dell' acce se? amai no'l niego,
Già pargoletta, un pargoletto amante,
Di cui più nō restādo, altro che'l nome,
Vedi se doppo un lungo corso d'anni
Poss'io nutrir più meco Amore, d'espeme:
Mā dirò prima di Seluaggio à pieno
L'infelice successo, e com'io credo
Ben haurai tū de le sventure sue
Meraviglia, e dolor non che pietade.
A molti segni e molti, i m'era accorta
Dell'amor di Seluaggio, e quelle notte
Di tempesta amorosa in lui conobbi,
Che grandinar senti fanciulla ancora
Sù l'acerbetto mio tenero core;
Onde dissi souente, oime che questi
Auampa e tace Ei per coprire il foco
Quanto poteua più non trasse mai
Dal profondo del cor sospiro intero;
Mā troncadolo sempre amez' il corso
Lo stringnea trà le labra, e poi confuso,
Con l'aura respirata accortamente,
Vscia fatto respiro ogni sospiro.
Mā che però? se quanto
Egli con maggior studio amor celaua.
Con maggior forza in lui
Si discoprìua amore: e lo mostraua
Pallido, e scolorito il volto suo,
E de i fissi pensier l'estasi eterna,
Che'l

T E R Z O. 28

Che'l toglieua à se stesso, e le parole
Tremanti, e fioche à pena intese, e rotte
Talhor nel mezzo:

L'hauer le feste i giochi, ogni diporto.
Gl'amici, il cibo, e sè medesimo à schiavo;
L'hauer perduto, e la quiete, e'l sonno;
Gl'occulti suoi lamenti, i passi sparsi
Senza consiglio, e'l pianto, che tal' hora
Correa poi fino à le palpebre, e poi,
Non potendo vscir fuore,
Tornaua amaro à lacrimar sù'l core.
Così con chiare note si vedea
Scritto ne gl'atti del doglioso amante.
Quest'è seruo d'amor: mā che fust'io
Cagion de la sua fiamma unqua nō v
di,

Nè veder lo potrà,
Perch'egli ogni suo ingegno
Adoprava in celarmisi, e mostrarsi
Nascosto amante.

VR. E questo ancor s'impara
Ne la scola d'amor, che se tū hauesti
In essa appreso à far ceruiero il guardo,
Non solo hauresti in lui
Riconosciuto in catenato il core;
Ma chi l'auolse prima, e poi lo strinse:
Chiari segni di ciò sono il cangiarsi
All'apparir del desiato obietto
In color mille, in mille forme e farsi
Non sò come più bello; aiuto porge
La Dea del terzo Cielo
Forse in q̃l pūto al suo figliuolo amore:
Gl'occhi mostrano anch'essi

D 4 I lor

A T T O

*I lor celati affetti
Con manifesti segni; ch'è ragione,
Che se in un corpo estinto
Si muoue, e stil la sangue
La mortifera piaga all'hor, che vede
Ne la nemica man l'ingrato ferro.
All'apparir dell'omicida amata, (re:
Dià segno a gl'occhi onde fù colto il co-
Nè questo solo in lui veduto hauresti,
Mà rassettarsi il crin, scotersi il manto
Per tema di spiaceri, e'n tua presenza
Gradir più molto i meritati honori;
Tal hor mostrarsi ināzi a gl'occhi tuoi
Cortese donator, tal hora forte
Sour' ogn'altro alla lotta,
Leggierissimo al corso,
E di corpo nō men, che d'alma inuitto;
E parlando tal hora impatienti (ro:
Lascia gli sguardi uscir dal ciglio aua
Mà quando pure ogn'altro segno in lui
Nō fusse apparso, hor nō er'egli un segno,
Solo à tè d'amar tè questo mostrarti
Tant'accortezza in occultar l'amore?
DAF. Tù sì che scaltra sei, forse l'hauresti
Datai segni raccolto; mà ti prego
Attendi al caso suo dolente, e fiero;
Che bē la vede il Ciel, se mē'increosce:
Mà d'un ferito core
La pietà che non gioua,
E remedio, che noce. Hoggi l'hò visto,
Che poiche fù condotto
Il buon Seluaggio à le capanne nostre,
Viuo non già, mà dall'acerbo duolo*

In

T E R Z O. 29

*Inuolato à sè stesso al viner suo,
Anch'io corsi con gl'altri à dargli aita;
Et à pena fui giunta all'una sponda
Dell'infelice letto oue giacea,
Che riuolti à me gl'occhi
Tutti di morte pieni, e di pietade,
Con un sospiro amaro,
In un languido oime prorōpe, e'nsieme
L'irrigidita mano,
Che la parte del cor cruda stringea,
Allenta, e dice io moro, e più nō parla;
Mà quel che non potea
Finir la lingua gelida; e tremante,
Scoprian le luci affettuose, e meste,
Si chiaramente; ch'io
La sua morte conobbi effetto mio;
E vedendo pur ch'altri
Di q̃l che m'accorsi io, non s'era accorto;
Sotto vari pretesti ogn'altro inuio
In altro loco, e sola
Per salute di lui seco rimango.
VR. Consiglio ardito fù, mà gran periglio
Grand'animo richiede..
DAF. E poi, ch'io vidi
Poter seco parlar senza sospetto,
Dà senso di pietà punta nel seno;
Due volte il chiamo, e poi p̃sol p'mano;
Dunque tù vuoi morir, li dico, e vuoi,
Che cagion di tua morte esser debb'io,
Senza mia colpa? e pur con la mia vita
Comprerei se no'l sai, la vita tua.
Aperse all'hora i languidi occhi, e i miei
Mirati à pena riserrolli, e poi*

D 5 A vera

A T T O

A verfar comincio sì largo pianto,
 Che seco piansi di pietade anch'io:
 Egli nulla risponde à i detti miei,
 Mà in vn'istesso tempo amante, e forte
 Si moue e'l volto essangue (to:
 Nascòde e bagna all'altra spòda il let
 Io la cura di lui però non lascio,
 Mà la gelata man più dolce stringo,
 E poi lo prego, ò nuouo caso, e strano,
 O petto di valor colmo, e di foco,
 Prega pietosamente
 La non amante amata,
 Il non amaro amante
 Con affetto amoroso & egli niega
 Con affetto spietato; al fin pur cede
 Al remedio soaue
 De le preghiere mie; mà ben si vede,
 Che la forza è d'amor nò di preghiere:
 Onde si volge, e con più amare voci,
 Seluaggio infelicissimo risponde,
 Dūque i sò giòto à tal che mi si toglie
 Anco la morte? ò Dafne,
 E tū sei, che la nieghi, e mi richiami
 All'odiosa vita.
 Pastor soauemente all'hor li dico,
 Che parli, ò che vaneggi?
 Se son quell'io, che ti può dar'aita,
 Perche tene disperì, e per che vuoi
 Prima morir, che dimādarla? ah torna.
 Torna Seluaggio omai, torna i tē stesso,
 Mira come vaneggi,
 E in un medesimo tempo ti conforta.
 Non sai tū, che chi sente

Piaga

T E R Z O.

36

Piaga d'amor nel seno,
 Merita tormentando,
 Morte non già, mà vita
 Con la merce d'amor gioia infinita?
 A questo ei tace, e l'anima raccolta
 In un sospiro tutta
 Tragge dal petto debile, e risponde;
 Ah! ben'attēda altra mercè, che morte,
 Chi viue amando in più felice sorte:
 Io non già, che'l mio male
 E non men vergogno so, che mortale.
 Non hà vergogna Amore,
 Li dico all'hor che nò sia lieue errore:
 Et io pastor ti prego
 Per l'amor tuo, per quanto
 Il mio piacer t'è caro,
 Fà de le voglie mie legge à tē stesso
 Prendi conforto, e viui;
 E s' à tē stesso più viuer non vuoi,
 Viui à le fiamme tue,
 All'amor che mi porti, (ro,
 E viui à mè, che'l chiedo, e che m'è ca-
 Che tū viua, e che m'ami. A questo di-
 Ei si consola alquanto. (re
 E fà tregua col pianto; & io pur seguo
 Con molli detti à di sgombrar da lui
 L'empia voglia di morte, e mentre ch'è
 Quasi facelta, che'l vitale humore (gli
 Hauea consunto, e sù'l morir languia,
 Per nouello licor, che le si porge,
 Racquista lume, e vita;
 Et io già m'era assisa à lui vicina,
 Egli scotea con mano

D 6

Le

A T T O

Le polueroſe chiome,
E gli aſciugaua il viſo
Col mio candido velo;
Ahi crudo amor tiranno,
A che non guidi un petto, (ra
Quando tù l'hai ſoggetto? ei che pur' ho
Modesto amante il guardo non ardia
Girare à mè per non portare offeſa
Ad Acrifio, à sè ſteſſo,
E volle pria ch'errar correre à morte;
Lascia i un pūto ogni riguardo, e ſpiega
Pien di deſio queſte parole, ò tali. (ſo
Daſne, Seluaggio e morto, e l'hāno ucci
Duo potenti nemici, Amore, e fede:
Queſto che parla hor quì, nō è Seluaggio,
Mà nuouo ſpirto entrarò i qſte mèbra,
Che per piacer à tè, leggiadra Ninfa,
Che pur uiue le vuoi, uiue le tiene;
Ond'io, che più nō ſon, quel che già fui,
Più non debbo deuer, quanto deuei,
Viueno al tuo marito Acrifio, e poſſo
Pregarui, ò belle labra
Lasciate ch'io ui baci, e già rinato
Dalla doglia per uoi rimuoia ancora
Nella gioia per uoi coſì dicendo
Stende l'ardita mano, e tenta, e uole
Quaſi aſſe il sè, che rauuinollo iſtrato,
Auuelanar col morſo; ond'io modeſta
Sorgo e'n diſparte trattami,
Con ſolo un guardo mio turbato, e foſco
Tutto il cōmouo; ond'ei dal cieco errore
Si ſueglia ratto, e di pallor dipinto
Contro sè ſteſſo di feroce ſdegno

Tutto

T E R Z O. 31

Tutto auuampando, furioſamente
S'auenta ad un'antico, acuto ſtrale,
Che ſoua ſtaua appeſo al proprio letto;
Et che fù già, q̄do il ſanguigno Marte
Ne gli arcadici cor le ſiamme aceſo,
Inſtrumento di guerra, e non di caccia;
Lo prēde, e cō la man nuntia di morte,
Sitibonda di ſangue, ebra di ſdegno,
A sè medeſmo ingiuurioſo, e crudo
Nel proprio ignudo ſen laſſa, lo ſpinge;
E queſta man, che per frenar la ſua,
Moſſi pietoſamente, il fero braccio
Ben alquanto impedi, mà non ritenne
Sì, che pur giūſe il crudo ferro al petto;
E ſe non potè l'alma, almeno il ſangue
In gran copia nè traſſe; e queſta fue
Quella ferita, in cui
Premeſti tù di ſalutifera herba
Merauiglioso ſucco.

VR. Hà uirtù ſomma

Il dittamo odorato, e come uedi,
In breuiſſimo ſpatio,
Sana, e ſalda ogni piaga:

Ma ſegui pur, ſucceſſe altro trà uoi?

DAF. Nulla, ſe non ch'io gli rapì di mano

L'acuto ſtrale ancor molle, e fuman te
Del proprio ſangue; e ſi ſi uolſe, e diſſe
A mè dolente, e fioco?

O nell'uſar pietà Ninfa ſprietata, (ra,
Che il duot m'allūghi col ſerbarmi iui-
Tù mi puoi ben priuar dell'arme, mà
Della morte non già;

E gl'occhi chinſe ſoſpirando, e tacque:

All-

All'hor li soggiors'io sì caldi prieghò,
 E sì viue ragion, ch'ei mi promise,
 Ch'ei non s'ucciderebbe di sua mano,
 E la fede e la man mi diè per pegno.
 In tanto tù giungesti
 Insieme con Carino, e per tè stessa
 Quel che seguì da poi vedesti.

VR. Hò visto

Di grand' amor, gran segni,
 Mà tù, Dafne non vuoi
 Narrarmi ancor de le tue proprie pene
 Gli amorosi accidenti? ah come poco
 Di mè ti fidi, e non douresti, ch'io
 Silentio fè, consiglio, aiuto, tutto
 Tì darò volentieri.

DAF. Hor sù ch' i' son contenta

Palesarti'l mio amore; e vedrai come
 Ardo fuor di speranza, e non haurai
 Minor pietà di mè, che di Seluaggio.
 Mà venir veggio di lontano Acrisio,
 Meglio è quinci partir, che i nostri detti
 Forse interromperebbe.

VR. Il vero parli:

Andiam che quà vicino
 Mi raccord'io d' un piccolo pratello:
 Que le piante giouanette intorno
 Li fāno un fresco, òbroso e verde muro;
 E vi son l'herbe non pasciute mai
 Da voraci caprette, e non mai tocchi
 Dall'api industri gli odorati fiori;
 Commodissimo loco
 A ragionar d' Amore: andiamui dun-
 que.

Dafne

Dafne amorosa.

DAF. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Aminta. Acrisio.

AM. O I M E Pastori aita; aita.

ACR. Quello,
 Che scēae il mōte à tutto corso, parmi
 Il giouanetto Aminta.
 Hor doue Aminta, doue?

AM. Oimè son morto;
 Quel sì noto Centauro in queste selue
 Mi segue, per uccidermi.

ACR. Dhe come

Per paura vanissima vaneggi:
 Quì non è chi ti cacci, affrena il corso,
 E ripiglia pur' animo, che quanto
 Basterà la mia vita e questo strale,
 Che la mano armerammi i tua difesa,
 Non sei tù per patire oltraggio alcuno,
 Ah fà brō core Amīta; oimè tù tremi,
 Come giunco pcosso in mezzo all'acqua
 Da l'aura matutina.

AM. I raccomando,
 Pastor ne le tue man la vita mia: (to
 Ecco l' Centauro; ah nò forse haurà vol-
 Il piè nemico altroue, e'l Ciel ne lodo:
 Eccolo, ah nò; pareami udir del corso
 Lo spauentoso suono:
 Eccolo pure, ah nò; come m'inganna
 Quell'elce là, ch' adhor adhor si piega
 Alo

A T T O

A lo spirar del vento.

ACR. In somma altro non puoi
Tù temer, che le frèdi, i rami, e l'aura;
Ch'altro nō v'è, che quì nocer ti possa:
Mà qual velo tù porti?

AM. Oimè che questo
Velo de la tua Clori in un dì solo
M'hà già due volte tratto
A rischio de la morte.

ACR. E perche mia
La chiami tù, se per non esser tale,
Gode sol di fuggirmi, e non pur nega
D'esser mia, mà non vuole
Ch'io sperì esser mai sue?
E tutto quel, ch'è mio
Già per antica usanza abborre; e schiua
Se non il pianto?

AM. Beue (re,
Il fiume il fonte, Acrisio; il fiume il mar
Il mare il cielo e'l ciel beue la terra
E la terra le piante,
E donna ingrata eternamente beue,
Di chi l'ama, le lacrime fù tempo,
Che piassi ach'io p la medesima Ninfa,
Che'l cor ti punge, e'l pianto
Versai misto col canto. onde souente
Ai frèddi, e muti tronchi;
Insegnai risonar Cloride bella;
Mà piassi un dì mè stesso, e l'error mio
Seguitando chi fugge; indi m'accorsi
Ch'eri tù sì com'io caduto al laccio
Di questa bella, e cruda (chi;
Fiamma d'ogni pastore; honor de i bos-
E col

T E R Z O. 33

E col pensar trà mè, che sarei sempre
Di lei secondo amante, oue tù fussi-
(Più nobil, e più ricco
Pastor di queste selue)
De i dolci lumi suoi più degna preda:
Trouai, che il petto mio nō era ancora
Oltre la scorza inciso;
Nè pur lasciai, mà volli,
Che la desperation vince se amore;
Così spensi il mio foco, e se ne fusse
Qualche fauilla pur vana rimasa,
Hoggi à tanti perigli, e così fieri
Vò che in tutto s'estingua. & io ti giuro
Per questo cielo Acrisio, e questo sole,
Che nel petto d'Aminta,
Vita più non haurà la fiamma estinta.
Prendi tù dunque il velo,
Che quelle chiome auuolse,
Ond'è'l tuo cor legato, e'l mio disciolto;
E godi pur, ch'io lascio
D'amoroso desio libero il campo:
Nò nò, che spenderei,
Per acquistar di dōna amando, il core:
Se con la propria vita hò già due volte
Comprato un velo?

ACR. Aminta,
Le gratie, ch'io dourei
Dell'amore, e del dono, i non ti rendo,
Perche, come vorrebbe,
Non può parlar il core;
Mà ben ti dice col silentio almeno,
Ch'haurà di tãte gratie obligo eterno
Tù l'odi ancor che taccia, e non ti sia
Grave,

A T T O

Graue, ch'io doni à tè subito gionto
 A le capanne mie,
 Doue cosa non è di maggior pregio,
 Vn gran secchio antichissimo di faggio,
 Che cento lustri già tascorsi sono,
 Per q̃l che ṽl dal padre suo Dameta,
 Sileno Auolo mio, che fù scolpito
 Dal diuino scarpel d'Alchimedonte;
 Nè mai per tanto spatio ar dita mano
 D'incauto agricoltor v'ha presso l'vna,
 O pastore indiscretto, il latte munto.
 Mā si conserua intatto, anzi s'ammira
 Quasi mostro e miracolo dell'arte,
 Che i sēsi, e i moti à marauiglia esprime
 Ne le morte, e insensibili figure,
 Che spiran se le miri,
 Loquacissimi affetti, e mute voci,
 Mostra dall'vna bāda il vino intaglio,
 Nel bellissima vase
 Hiacinto il vago giouanetto, come
 Inuita il biondo Apollo à giocar seco
 Alla palla in vn luogo intorno chiuso
 Di muri, oue non è fenestra, ò foco,
 Mā riceue dal tetto il giorno, e'l lume.
 Dall'vno, e l'altro de' più lunghi muri,
 Pēde vna corda, e'n due distāze vguale,
 Da la cintola in giù, la stanza parte.
 Vedi poi giunti nel segnato loco,
 Che le più graui vesti il giouanetto
 Si spoglia, e'l collo cādido, e le braccia,
 Che di cera bianchissima le credi,
 Discopre ignude, e poi leggiero, e snello,
 Spargendo il volto suo di bel sudore,
 Quin-

T E R Z O. 34

Quinci, e quidi veloce al corso, al salto,
 In atto leggiadrissimo si vede
 Batter la palla hor furiosa, hor lenta,
 Hor accenar à vn luogo, e poi mādarla,
 Furtina, all'altro, e farla anco souente
 Tronca volar dal Dio lontana ingiro,
 Onde scarso rileui, e ingiusto il balzo,
 Et egli, ò non l'arriui, o non la possa
 Spinger di sopra all'irretita corda,
 Vedesi appresso poi da fiero colpo
 Della diuina man cader tremante
 Il fanciullo percoso, e poi languire
 Come fior tocco dal nemico aratro,
 E pallidetto in sù'l serrar de gl'occhi,
 Far con dolce pietà bella la morte.
 Vedesi poi dall'altra banda impresso,
 Sù la riuā d'vn chiaro, e fresco fonte,
 Che di mobile argento hà l'onde sue,
 Di smeraldo le sponde e'l litto d'oro,
 Il pargoletto Croco e sembra à punto,
 Mentre si spoglia sù la molle herbetta,
 Che i suoi teneri mēbri vn latte sieno,
 Che tremolante, mā non rotto ancora,
 Pose accorto Pastor sù i verdi giunchi.
 Et teco à pena le sue neuī ignude
 Nell'ode attuffa il semplice fanciullo,
 Che l'accesa di lui Salmace bella,
 Che stana occulta trà frondosi rami,
 Salta nell'acque, che stillanti, e spesse
 Percotō gl'occhi al pargoletto: ond'egli
 Abbracciato, e baciato ancor non vede
 Chi lo baci e l'abbracci, e ingrato poi,
 Contro la bella Ninfa, arde di sdegno,
 Ch'ar-

A T T O

Ch'arde per lui d'amore, e con la destra
 vede si che l'fanciul respigne, è chiude
 Le dolci rose, onde fù colto in bocca
 Dal involato bacio, e con la manca
 Le straccia il biondo crine; ella si duole
 Nè può tēperar suo foco i mez' à l'acq;.
 Hor q̃sto secchio haurai se nō lo schiui,
 In dono hoggi da mè leggiadro Amīta:
 Mā se graue non t'è narrami come
 Hauesti il velo tū di Clori, e poi
 Come corso tū sij vicino à morte
 Per causa sua?

AM. Questa mattina, quando
 El sol d'eterna luce eterno fonte,
 Le rugiadosi frondi dispogliaua
 De' matutini argenti e vestia d'oro,
 Venne soletta à quella valle ou'io
 Pasco gl'armenti la tua bella Clori;
 E non acorta, che vicino à lei,
 Doppo un faggio rosaua vn'agnelletta,
 Ella si pone à cor viole, e fiori.
 I fiori ò fūsse l'aura matutina,
 Che li mouesse ò la lor propria voglia,
 Com'io pur credo, à la sua biāca mano
 Si pregauano à gara,
 E poi che lingua non haueano, almeno
 S'inuitauan col cenno ad esser colti.
 Ella poiche'l suo vel nell'herba steso.
 Hebbe pieno di fiori, il seno e'l crine
 Ne rose ornato sì, mà non piu bello;
 E corsa oue nel mezzo al verde prato.
 Sorgeua vn chiaro fonte,
 Di sì rara beltà felice specchio,

Elia

T E R Z O.

Elia col suo bel viso,
 Scolpina il paradiso
 In quell'acque, e mirandosi dicea,
 Dolcemente inuaghita di sè stessa;
 Vedete onde, vedete
 Come leggiadre sete; poi priuando (go,
 Quel chiaro humor de la sua bella ima
 Le miraua e dicea;
 Vedete onde vedete,
 Come torbide sete;
 Così sete per voi,
 E belle sol, s'io sono impressa in voi.
 A sì nuouo spettacolo e sì caro,
 Pien d'estremo diletto,
 Meco stesso credea
 D'esser volato al cielo, e l'alma vaga
 Rapita in tanto in estasi soaue,
 Ecco di man la forbice mi cade,
 Che grande oltre misura,
 Nel suol percosse, e rimbombò la selua.
 Si scosse Clori, e pensò forse il suono
 Esser di Marte, e d'armi
 Raro viste, e temute in queste selue.
 I fior lasciando all'hor pallida, e'l velo
 A correr cominciò pel bosco come
 Paurosa ceruetta all'hor che sente
 Strascinar la catena al can disciolto.
 Così (vedi il timor come tal volta
 Nasce senza cagione) ella ch'ardisce
 Saettare i cinghiali, e l'altre fere
 Cacciatrice animosa hor fugge al suono
 D'una cadente forbice smarrita.
 Io per non far maggior la tema sua

Non

Non mi discopro all'impruviso, & ella
 In vn' punto s'innuola e si dilegua;
 Ond'io n'andai sù la fiorita sponda
 Del suo deriso specchio, e'l bianco velo
 Con letitia ricolsi (hora incomincio
 De le corse per lui fere sventure)
 Dianzi cantando à proua con Bargeo
 Egli de la sua Filli, & io di lei,
 Mentre il candido vel tratto del seno
 Me ne glorio nel canto; ecco il Cētauro
 Esce, nò sò dir d'onde, à mè s'annuenta,
 Il vel m'innuola à forza, e mi minaccia
 Di morte; io spauentato al fin gliel la-
 Mā con tremāte cor paurosamēte (scio,
 Di nascosto el seguì, come d'un mio
 Si caro pegno inuolator crudele;
 Nè fei molto camin per l'orme sue,
 Ch'ì ueggio lui, che'l vel nell'erba la-
 Cadersi e si nasconde: (scia
 Io non corsi à pigliarlo, anzi ristai,
 Temēdo, ch'egli accorto, ch'io'l seguissi,
 Mi machinasse insidie, oimè m'è l'ēpio,
 A più leggiadra e pretiosa preda
 Hauea teso la rete ecco vi cade
 La semplicetta Clori, che venendo
 Per l'istesso sentiero al mostro incōtro,
 Troua il perduto velo,
 E'l riconosce à prima vista, e'l piglia;
 Io li fei con la man più volte cenno,
 Ch'ella quindi fuggisse, e nulla valse;
 Che di mè sì lontano
 I cenni ella non vide ò non curolli;
 E'l mostro ò tātò all'impruviso smacchia,
 E con

E con veloce piè ver lei s'innuia:
 Ella, che'l vede, impaurita al cielo
 Alza vno strido, e'l vel come se fusse
 Egli cagion d'innamorar le fere,
 Nò que' begl'occhi, e i dolci labri, ond'io
 Credo, ch'ardā d'amor le piāte, e i sassi,
 Indietro auuenta e più leggiera fugge,
 Che dall'arco non fà pennuto strale.
 La segue il mostro, e l'hauria giūta al fi-
 Mā l'usato sētier l'accorta Ninfa (ne;
 Lasciādo à i primi passi, entra nel bosco,
 E trà i rami più folti, e trà gl'arbusci
 Per vie lubriche anguste, e tortuose
 Si caccia, onde il Centauro, non potēdo
 La parte inferior disviluppare
 Da i spessi intoppi, infuriato schianta
 Di sdegno i rami, e disperato al fine
 Di poter più seguir la bella Clori,
 Spirando foco gl'occhi, il ciel minaccia,
 E si morde per ira ambe le mani:
 Poi volgendosi indietro, ecco mi vede,
 Ch'hauea ricolto il velo e lo seguia
 Disposto in tutto ò di saluar la Ninfa,
 O di perder la vita, e furioso
 Viene à mè per uccidermi. io mi fermo,
 E librato trè volte vn graue telo,
 Piglio il tempo, e lo lancio, e mi credea
 Passar securamente à mezz'il petto
 L'orribil fera; m'è le man tremante
 Fallì nel colpo, 'n quella vece offese
 Vna pianta vicina: all'hor mi tenni
 Morto del tutto, e la mia vita al corso
 Raccomandai, come pur'hor vedesti.

A T T O

ACR. Lasso, la bella Ninfa alcuna offesa
Riceuè dal Centauro?

AM. Offesa solo
Fù dal timor la tenera fanciulla:
Et hor' à le sue case
Debb'esser giunta già sicura, e salua.

ACR. Mà pur voglio andar io, dou'ella à
Così graue periglio: chi sà? forse (corso
L'empia fera di nuouo,
Le haurà tese l'insidie; Aminta vieni
Ti prego ad insegnarmi il loco.

AM. Andiamo
Ch'i tel'additerò, che non hauremo
Mezzo il colle girato.

S C E N A T E R Z A.

Seluaggio solo.

SEL. **O** Qualunque più sente accerbo duo
Tempri le pene sue (lo,
Con l'aspre pene mie se pur'è vero,
Che mirando in altrui pena maggiore,
S'ammollisca il dolore.
Misero à che son giunto?
Infelice Seluaggio, unico essemplio
Di fortuna, e d'amore, unico mostro
Di martiri, e di lacrime; io non sento
Tutto il doler ch'io prouo,
Come colui che da gran febre oppresso,
Nel furioso incendio. Ebro vaneggia,
Nè sente ogni suo male,
E per troppo martir languisce meno;
O pure

T E R Z O. 37

O pure ogni mio duol non mi tormēta,
Per che non può capirlo un solo core;
Un solo core, ah! lasso,
E di tropp'ampia doglia anguste vase,
Mà perche tū cor mio, nō t'apri, e tutto
Riceui il mio tormento?
Ah riceuilo core, e se nō l'capi
Lascia poi, che si spāda, e che trabocchi,
Mista col mio tormento
L'anima tormentata;
E tū resti in un punto
D'ogni miseria colmo e d'alma uoto.
Oimè, che mentre à forza
Tū pur nel petto l'incapēstri, e ferri,
Non vedi, che la chiudi
Nel più pe noso carcere, che mai
Punisse alcun nocente? & io qual fallo
Misero hò mai cōmesso altro ch'amare,
Amar tē bella Dafne,
Dafne che mentre nieghi il morir mio,
Non sò ben s'io ti chiami òcruda, ò pia:
Se pia per che cōtendi al duolo estremo
La medicina estrema?
Mà se cruda, perche hai
Di mè pietà morendo,
Che non la meriti
Con l'amor mio viuēdo? O bella Siluia,
O sospirata amica, anima sciolta,
Ben lo sò ch'io doueua
Doppo la morte amarti eternamente;
Et che q̃do il tuo Padre afflitto, e lasso
Mi disse, Siluia è morta, e questa mia
Paterna, e sacra mano innanzi al giorno
E Mife-

Miserabil feretro la sostenne
 Per breue spatio, e poi
 La ripose sotterra,
 A la dura nouella esser deuea (gue.
 L'istess' alma il sospiro, e'l piato, e'l sã
 Ben t'offesi viuendo anima pura,
 Mà più t'offesi poi mentre lasciai
 Del tuo vergineo velo,
 Ricco il bel tempio, e la gelata tomba,
 E ti negai l'eterno
 Tributo di quest'occhi,
 Partendo disperato
 Dal patrio nido, e corse
 Sconosciuto fanciul paese estrano:
 Quindi sdegnata forse, anima amante
 Di pastorello errante,
 Per dar castigo al giouenile errore,
 Fai tũ che'l Cielo à tè sereno albergo,
 M'infiammi il cor di nuouo foco, e sia
 Foco senza remedio; mà se pure
 Necessità del Cielo è l'arder mio,
 Che la sposa d'Acrisio
 Nõ potea farmi amare altri che'l Cielo;
 Tũ, che celeste sei, placa lo sdegno.
 Che vedi pur, che la memoria tua,
 De' tuoi begl'occhi, e de le chiome d'oro,
 Cui già molto simile
 Vidi Dafne gentile,
 Non di nouello amore,
 Mà del antico tuo, raccese il core. (mai.
 Nè Dafne già, mà Siluia in Dafne a-
 Mà tũ dolce memoria,
 Come l'acuta punta al mio d'ore
 Non

Non arroti così, che se co adduca
 Cinta d'ombra e di tenebre le chiome,
 La desiata morte?
 Ch'ella può sola omai
 Por fine al dolor mio
 E se tũ bella Dafne à mè la nieghi,
 Sol per vsar pietade,
 Negare hor non la dei;
 Che'l morire è pietade, & io nõ deggio
 Temer d'oppormi à le parole tue;
 Se'l tuo voler secondo,
 Che bramando il mio bene,
 Dei consentir ch'io mera,
 Poi ch'io son giunto à tale, (mate,
 Che sol morte, e'l mio bene, ò'l minor
 Sì morirò dunque sì; mà pur morendo,
 Voglio vbidirti, e dell'afflitta vita,
 Non troncarò cõ questa man lo stame;
 Nà lascierò questo pietoso vffitio (ra:
 All'unghia, ò al morso di rabbiosa fe-
 Che ben saprò doue trouarla pronta,
 Vita mia disperata al morir nostro:
 Et hor hor men'andrò nel vicin colle,
 Don'è'l fonte temuto de i Leoni,
 Cinto di mura altissime, e vi sono
 Cento Leoni, e fere altre racchiuse.
 Ahi misero Seluaggio,
 Ardisci pure, e non temere omai
 D'horribil fera il dente,
 Che ben lo trouorai
 Di q̃l d'amor men duro, e mē pungete.
 Parto dunque, e m'inuito
 On do l'huom mai non torna.

A T T O

Selue, prati, pasiori, Arcadia à Dio;
 A Dio vita, & à Dio,
 O de la vita mia più cara Dafne:
 Più non son per vederti in terra mai;
 E tù ne la corteccia
 Serba del dolor mio la lunga historia;
 In queste poche note, antico alloro,
 Quinci passando mai pastore, ò Ninfa
 Di sua sorte contenta,
 Torca le piante e gli occhi
 A gl'infelici amanti,
 Per la infelice pianta, e per tè sia
 Nota la morte mia.
 Vissi con Siluia Armillo; à hi dura sorte;
 Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morse.

C O R O.

Semplice farfalletta,
 De la notte nascente,
 L'oscuro vel con le bianch'ali fende;
 Poi mentre à sè l'alletta
 Face trà l'ombre ardente,
 Colà sen vola, oue sfauilla splende,
 Misera e non comprende,
 Vaga de i chiari rai,
 Che quel che piace, noce,
 Et quel che luce, coce;
 Onde gustando al fin gl'ultimi guai
 Nel circondato ardore
 Cade s'auuampa, e muore.
 E poi quand' l'aurora,
 Da le mortali cose,

BAN.

T E R Z O. 39

Bandiste l'ombra, e non eterno lume
 Le dispinge, e colora,
 Da le piante frondose
 Spiega il vago angelletto al Ciel le pin- (me,
 E mentre al campo, al fiume
 Vede scherzante, & ode
 Del suo compagno il canto,
 L'ascolta intento, e'n tanto
 Colà si tragge, oue l'occulta fronde
 L'insidiatora hà teso,
 E resta morto, ò preso.
 Tale angello, ò farfalla human desio:
 Cado à la rete al foco
 D'Amore, e parli un gioco.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bargeo . Coro .

BAR.



FORTE ò buono, ò va-
loroso Acrisio,
Dhe come à sì gräd'uo-
po hai tù scoperto,
Mel magnanimo petto,
animo inuito,

Inuito core, e generoso.

CO. A gli atti,

Bargeo tù ne rassembri
Colmo d'alto stupore; hor non t'incresca
Narrarlo.

BAR. Vdite, e'l core

Apparecchiate insieme
A nuoue merauiglie, Io mè n'andaua
Per ricondur gl'armenti al chiuso ouile,
Quando dall'empia, e furiosa belua,
Che rapì'l velo al giouanetto Aminta
Quì dianzi Emulo mio, cacciata vidi
Fuggir la bella Clori; e questa, e quella,
Come veloci rondini nè vanno
Radendo il prato, ò'l christallino fiume
Con presto volo, il piè ratto mouea
Per l'angusto sentier dell'ima valle;
Mà più veloce il mostro hanea raggiūta

Già

QVARTO.

40

Già la fanciulla; è già crudele, e fero,
L'empia mano stēdea nell'aure chiome
Nelle chiome lunghiissime che sciolte
S'erano à mezzo'l corso, e sparse al vèto;
Quād'ella ètrò d'un salto, oue saluolla,
Con gl'intricati rami, il bosco amico.
All'hor cessò di palpitarmi il core,
Per la sicura, e salua verginella,
Che, senza pur voltarsi indietro mai,
Corse fin là doue è scosceso il monte;
Doue per l'altra via, venuto anch'io
Scacciandole dal cor la tema, al fine
Ella il piè fuggitino affrena, e posa
Sopra la molle herbeta il fianco lasso:
Poi cominciando, sdegno setta meco,
De le suenture sue dolce lamento.
Misera, d'ce, io che lasciar non soglio
Mai l'arco, ò le quadrella, hoggi nè fui
Al grā bisogno inerme; ond'a gl'insulti
De la fera crudel m'innuolo à pena;
Che fugiti non pur, mà vindicati
Con l'arco mio securamente haurei;
E così detto s'auicina doue
Piegaua l'herbe dell'opaca sponda,
Mormorante fuggendo vn chiaro rio:
E perche'l volto hanea non pure sparsu
Di bel sudor; mà di minute stille
Del proprio sangue suo, punta nel viso,
Mentre fuggia, dà non pietose spini,
Con la candida man si laua, e l'acque
Furano al netto auorio, e portan seco
Di perle, e di rubin misti tesori:
Mà mentre ella si laua, e'l vago crine

E 4 In

A T T O

In biöda treccia accoglie, & esser crede
 In quell'alpestra, e solitaria parte
 Del Centauro sicura; ecco la fera,
 Ch'hauea girato accortamente al piano
 Con lunghissimo spatio, il verde monte,
 E come ingordo a stor piomba dal Cielo
 Sù la smarrita, e semplice colomba,
 S'auueta il crudo, e ne la mäs'auuolge
 Le cresse chiome d'or' parte raccolte,
 E parte ancora sparse, & hora, dice,
 Nö mi fuggirai, nò: la verginella (piato,
 Ch'altr'armi nò hauea, che i prieghi e'l
 Ch'hauria desto pietà'nun cor di Tigre,
 Quiui adropolle idarno: oimè; che'l mo
 Strige cò dura mäs'le molli mēbra, (stro
 La raccoglie per forza, e la solleva
 Ne le rapaci braccia; e poi la porta
 Ver' la cima del monte. Io non ardia
 Tentar da presso il suo soccorso, e lunge,
 Per non offender lei, lanciar temea
 Questo mio strale acuto; mäs'le diede
 Quando meno il pensò, pronto soccorso
 L'innamorato Acrisio ei che la vide,
 Quantunque di lontano, in tal periglio,
 Qual fulmine si mosse, e come suole
 Il generoso veltro
 Contro Lupo tal hor, che ingordo porte,
 Verso il bosco natio mal vna agnella,
 A la fera terribile s'auenta,
 E con la forte mano l'afferra doue
 Si cāgia in huomo, e con valor supremo
 La raggira, e la scote, ond'ella intanto
 Lascia la dolce, e non gustata preda;
 E spi-

Q V A R T O. 41

E spirando per gl'occhi, e per le labbia
 Con terribile vista atroce sdegno,
 Cōtro Acrisio si spiegnè, e vāsì in guisa
 L'uno, e l'altro volgèdo, e trasportādo
 Ch'à la sponda del fero alto dirupo
 Insieme giunti (ò spauentoso caso)
 Cōtra tal'hor due velenose serpi,
 O per foco d'amor, ò di disdegno,
 Con mille giri auuolte, e mille nodi
 Sibilando, ò fischando,
 Cadon da piaggia aprica i cupa valle;
 S'vanno loro auuincigliati insieme
 Del fero, orribilissimo dirupo
 A percoter nel fondo; e la percossa
 Tremar fà'l mōte, e rimbobar la valle;
 All'hor la bella Ninfa in viso tinta
 Di pietà, di stupor, di merauiglia,
 Si stava pur lontana dal dirupo
 Temendo, mi cred'io, mirar la morte
 Di chi perduto hauea per lei la vita:
 (E chi pensato hauria non fusser mortu
 Ambi ne la caduta?) in tanto i giungo
 Dou'ella siede sbigottita, e lei (sguardo
 Chiamo all'orlo del balzo; il nostro
 Di gir laggiù pauenta. Hauea la sorte,
 O pure il Ciel che d'aiutare hà cura
 Chi difende le vergini fanciulle,
 Fatto che prima urtò nel sasso duro,
 Et ogn'osso vi frange il crudo mostro;
 E fù difesa, e scudo alla percossa
 Del fortunato Acrisio; onde'l Pastore
 Benche stordito alquanto ini giacesse,
 Risorse illeso. Hauea la Ninfa in tato

E S. Cre-

CREduto'l morto. Onde partendo disse,
 Conosco, che m' amasti, e se'l mio petto
 Capir potesse amore, in morte almeno
 Damè saresti amato: hor dunque godi
 Se non poi dell' amor, de la pietade,
 Anima per amore
 Dal proprio velo sciolta: hor qsti detti,
 Ch'io poi ridissi al risentito amante.
 Ei stimò largo premio, (ò di che poca
 Mercè s' appaga innamorata voglia)
 Al periglio, all' amore, à le sue pene.
 Nè sopraggiunse poi la saggia Vrania;
 Et accorgendom'io, che hauean talento
 Di parlar in secreto dell' amore (te
 D' Acrisio (ò ch'io mi credo) immatinē
 Presi da lor congedo, e qui son giunto
 A portar la nouella.

CO. E veramente
 Degno d'eterna lode il pauentoso
 Caso del buon Acrisio; mà qual sorte
 Si à tempo lo condusse
 A la cima del monte.

BAR. Vdito hauea,
 Com'ei poscia mi disse,
 De la sua Clori la spietata caccia
 Dal giouanetto Aminta; onde venia
 Pronto amante à soccorrerla, & ò bene
 Trè volte, e quattro auenturoso, quādo
 Hà potuto mostrar dell' amor suo
 Sì manifesta proua E perche omai
 Verso l' ampio ocean l' accese rote
 Il grā pianeta inchina, e crescon l' òbre,
 Che van tignendo il suol verso oriente,
 Dà

Dà voi mi parto, à Dio.

CO. Vanne felice.

SCENA SECONDA.

Acrisio. Vrania.

ACR. **N**E del Dio de le selue i chiari
 accenti
 Mi chiaman' soli à dispreggar, mà
 s'io
 Non sono errato, all'ira & allo sdegno
 M' inuita vn sogno ancora,
 Ch'io fei questa mattina,
 Su'l nascer del aurora; e volentieri
 Te'l narrerei, mà temo, che tu stimi
 Vn ridicolo segno, vn sognar desto
 Il prestar fede à sogni.

VR. Anzi tal' hora
 Son del Ciel documenti, onde possiamo
 Preuedere il futuro; e l' hora à punto
 Quādo più suole il Ciel mandare à noi
 Veraci i segni suoi,
 E quella del mattino, onde mi piace
 Vdirti attentamente.

ACR. Com'io t' hò detto, era nell' hora quādo
 Fuggia la notte, e l' alba
 Tanti occhi al mondo apria,
 Quanti al Ciel nè chiudea;
 Quando con l' ali sue placide, e quete
 Coperse gli occhi miei
 Dolenti e lassi vn riposato sonno,
 Et all' anima desta apparue innanzi

A T T O

La leggiadretta Clori; e mi parean
Lieta seder sours' una verde riva,
Cogliendo, hor fiori, hor pallide viole:
Mà non tanti la man cogliea di loro,
Quanti trà l'herbe, oue fissaua il guardo,
Ne sorgea de' più belli,
E più soauo odore
Spirando parean dir, quì nasce Amore,
Et ella poscia all'òbra d'un bel faggio
Ritratta, accortamente
Tessea di varij fiori
Vn vago cerchio all'oro terso, e crespo;
E vedermi parean scherzante seco
L'ignudo, e cieco pargoletto Amore,
Che vago anch'ei di cignersi la fronte
Di fiori intesti, alla leggiadra Ninfa
Dicea pregando, ò bella Clori, ascolta
Tù ch'hai tanti ligustri ingrembo, e tanti
Narcisi, & amaranti;
Troppo farai di lor lunga Corona; (di
Dami un Hiacinto, e'n qlla vece prè-
Vna saetta mia, qual più t'è grata:
Ella ride del cambio, e poi ripiglia;
Ecco un bianco ligustro; mà voglio io
Quello strale di là, ch'ogn'altro auanza
Cò l'aurea punta; Amor glielo còsente,
E cambiando con lei saette in fiori,
Cangiossi tosto la faretra e l'arco (da
D'Amore i fröd' e'n fiori; e una ghirla-
Rimase al capo del fanciullo, e à lei
A gl'homeri il turchasso, e l'arco i mã;
Che come poi del micidiale acquisto
Si vede ricca, imperiosa, e cruda

Con

Q V A R T O.

43

Con l'armi insutte auenturosamente
A correr cominciò per la foresta,
Auentando saette à i pastorelli,
Senz'alcuna pietade e'l pargoletto
Pur la seguia per rihauer alcuna
Dell'armi; e le dicea piangèdo, ò Clori
Quattro fior ti darò, rēdimi un dardo;
Mà l'arciera bellissima, e spietata
L'orecchie in dura à i molli detti, e solo
Attende à satiar l'iniqua voglia
Di tigner le mortali aeree quadrella
Ne gl'innocenti petti de' pastori:
Onde i lamenti, e le comuni strida
Empiano il bosco, e percoteano il cielo:
Quindi mosso à pietade, e' insieme à sdegno;
Sù dice Amore andià pastori, adiamo
Vnitamente tutti à far vendetta
Di costei, che mē sprezza e voi ferisce:
Ripigliam l'armi mie, che ben son tali,
Che l'offesa non pur, mà la vendetta
Portar sapranno, e con pungenti detti
Accendeua ciascuno à torcer presto
Nell'homicida sua l'aurate punte;
Mà timido ciascun più li piace
Morir, che vendicarsi; onde sdegnato
Cò tutti Amor, mà cò maggiore sdegno
Contro mē solo ardendo, à mē riuolto,
E tù, dice, vorrai volgare, e vile
Con animo plebeo pur con la plebe
De i paurosi pastor, temer l'impresa?
E non haurai poter, non haurai core
Di ferir chi t'uccide? ah generoso
Che dubbi, ò che paueri ardisci, e purga

La

A T T O

La tua vergogna, e mia; pareami all'ho
 A q̃sto suo parlare arder di sdegno; (ra
 Quand'egli in man mi pone una saetta
 Rannolta in bianco velo, e dice prendi
 Questa, non la scoprir, ch'arma celata
 E più mortale; e vanne ardito pure
 Contro la sagittaria altera, e bella;
 E questo strale acuto al manco lato
 Le premi; i sarò teco, e reggerotti
 L'ardita mano, e nel maggior bisogno
 In lei conspirerò vigor diuino.
 Io corro audace al dispietato assalto
 Con la dolce nemica; e'l crudo strale
 Piaga il tenero seno; ella già sente
 Morirsi, i lumi chiude, e l'aurea testa
 Caduca sopra gli omeri languendo
 Dal bianco, e lento collo
 Pietosamente pende;
 E la candida veste, che stringea
 Due pomi ritondetti, acerbi, e crudi,
 Bagna un fōte di sãgue; ella già m̃ca,
 E la gelata mano,
 L'arco immortale abbandonãdo, lascia
 Cader nel herba, e tragge
 Dal sen ferito un doloroso oimè,
 Al cui languido suon, tanta pietade
 Mi punse'l cor, ch'io mi riscossi; e'l sōno
 Si ruppe; onde svegliato mi trouai
 Gli occhi dolenti, e'l sen molli di piãto.
 Questi fũ dũq; il sogno Vrania e parmi
 Pur tutta via douunque gli occhi giri
 Veder la bella Ninfa al fine offesa
 Da non gradito, e disdegnato amante,
 Languir

Q V A R T O. 44

Languir morendo, e dimandar mercede.
 Ah che pur'è menzogna
 Tutto quel che si sogna; ah che se fusse
 Verace il sogno, quale
 Saria più di mè lieto altro mortale.
 VR. Sarà sì, com'io spero; hora tũ dei
 Dunq; prender la via, ch' à tanti segni
 Ti mostra il cielo aperta, e te l'addita;
 E come l'un veleno
 E medicina all'altro, all'altrui sdegno
 Sarà lo sdegno tuo pronto remedio.
 ACR. M̃ se questo sentiero, (ua.
 Che m'apre il cielo, e'l tuo sap l'appro-
 Si scopre errante, e pieno
 Di precipitij orrendi, e di ruine,
 E l'humano consiglio, e la ragione
 L'abhore, holl'io da prender?
 VR. Chi gouerna
 Con la ragione amor, l'umido pesce
 Nutrisce d'aria, ò di pur'acqua l'huo-
 M̃ come stimi tũ che la ragione (mo.
 Repugni al tuo disdegno.
 ACR. La maestra natura, (gna
 Quella, che fuor del nido vscendo in se
 L'ali spiegare à gli angelletti à i tori
 Ferir col corno e strascinar se stesse
 Con torti giri à le nocenti serpe,
 Questa ne mostra à mille segni come
 L'odio, e lo sdegno offēde e l'amor gioua;
 E quindi auien, che con l'amore, amore
 Solo si compra, e con lo sdegno, sdegno.
 VR. Il vero parli tũ: m̃ dimmi dunque
 Vorai tũ non amar Cloride tua

Da

A T T O

Da senno, e disprezzarla?

ACR. Oimè, che questo

Non potrei fare ancor, quand' i' volessi,
Che prima ch'io nò l'ami, il mele amaro
Sarà, dolce l'assentio, e nutriranno (ci:
Gl'uccelli i fiumi, e le fredd'alpi i pes-
Et oimè, che se mai

Pur pensasse il mio cor tanta viltade,
Vorrei trarmel dal petto,
Pria che potesse oprar l'idegno effetto.

VR. Dunque non fia, pastor, disdegno il tuo,

Mà disdegnoso amore, amor ascoso
Sotto le spoglie del nemico sdegno,
In cui talhor si cela, e si nasconde;
Perche così non conosciuto suole,
Nel puro sen di vergine fanciulla,
Entrar furtiuo; & è ragion che quãdo
Resiste un petto à i manifesti assalti,
Si ricorra all'insidie, e così credo,
Che'l core inuitto dell'altera Ninfa,
Sotto finta apparenza di disdegno,
S'arà preda d'amor, con tanto tuo

A maggior diletto, quanto (ce

Fur più lunghi gli affanni; e più gradis

Donna di non donar quel, che desia,

Che per inganno sol tolto le sia.

Mà perche meglio il ver ti si disuelli,

Apri gl'occhi, che Amor com'egli è cie-

Così cieco ti rendi, e vedrai bene, (co

Che la tua Clori è donna, è come tale

(Tronì credēza il ver, vago, e leggiadro,

Mà non perfetto sesso) altro nò brama,

Che far talento suo q̃l, ch' altri àntia:

Onle

Q V A R T O. 45

Onde per contraporsi al voler tuo,
Se tū mostri d'amarla, e brami amore,
Ella ti fugge, e'l niega; mà se poi
Mostrerai tū sprezzarla, e mostrerai
Di bramar odio, ella daratti amore.
E quindi è che sì spesso
Donna seguita niega,
Che poi fuggita prega.
Mà quando pur questa ritrosa voglia
Non sia ne la tua Clori almen saraui
Quel natural desio d'ogni alma altera,
Di bramar più quel che negar più vede;
Onde se porgi à lei cortese amante
Il core in dono, e con sospiri, e pianto
Il tuo dono accompagni; ella lo sprezza
Quasi vil mercè offerta; mà se poi
Tū lo ripigli disdegnoso, all'hora
Mostri quanto mal fa chi non gradisce
Per gli incēdi d'amor splēdēte, e chiaro
Il cor d'un fido amante; e col negarlo
Desti desio d'hauerlo e farne stima.

ACR. O come à queste tue veraci, e chiare

Ragioni, accorta Ninfa,

Del mio primiero error veggio cadermi

Le tenebre da gl'occhi; hor segui pure,

Se vi resta che dirmi.

VR. Io posso solo

Ridurti à mente, come

Non pure Amor, mà le mortali cose

Tutte che son quaggiù sotto le stelle,

Son per natura tali, (sprone,

Che l'un contrario all'altro è sferza, e

Quindi l'inuerno tepido, e fumanti

Rende

A T T O

Rende le fonti, e fan più vino in loro
 Il desiato gliel gl' estiuu ardori;
 Quindi, quando la notte innanzi l'alba
 Vede il temuto lume auuicinarsi, (da
 Più l'öbra aduna, e stringe; e come fred-
 La calce è prima, e poi dall'acqua asper
 Mormora fuma, bolle auuāpa, e coce; (sa
 Tal freddoun petto se da sdegno è tocco,
 S'accende, e bolle; ò qual carbone spēto
 De la tua Ninfà il core,
 Ancor che si difenda
 Dal tuo viuace ardore,
 Forza pur sia che ventilando intorno
 Sdegno con l'ali sue s'accenda, & arda;
 Mā se rauuiso ben da lungi il volto,
 Clori è colei, che di là spunta, è dessa:
 Hora sī, che bisogna (no.
 Esser un'huomo Acrisio, un'huom da sē
 ACR. Sciogli mia lingua tū celeste Amore,
 Tū Che nell'opre tue tē solo intendi;
 Mā non è meglio ò saggia Vrania, ch'io
 Prima preghi humilmente, e quādo poi
 Nō gionueranno i preghi, all'hora spzziz
 VR. Così fà; mā tū tremi? arditi Acrisio.
 ACR. Ardirò; ma ti prego
 Non mi lasciar quī solo.
 VR. Io non mi parto;
 Mā mi traggo in disparte; e quando poi
 Haurai tū mosso il tuo primiero assalto,
 Se pur non sei vittorioso in tutto,
 Che non s'atterra già col primo colpo
 Di tagliēte bipanne o'l pino, o'l faggio.
 Fà, che parlando non t'inchini, o ceda,
 Mā

Q V A R T O. 46

Mā parti pur sdegnato, onde non preda
 La superba nemica ardire alcuno;
 Io mouerò'l secondo, e di vittoria
 Ti dò sicura speme.

S C E N A T E R Z A.

Clori. Acrisio. Vrania ascolta.

CLO. **O** Che veggio? le chiome
 Mi s'arricciano in fronte, è que-
 gli Acrisio
 Che pur diāzi col mostro estinto Cadde
 Nel profondo dirupo?
 O pur lo spirto ignudo, e la fredd'öbra?
 Non ardisco appressarmi.

ACR. Ah Clori Clori,
 A che temer di mē s'al mondo nacqui
 Sol per amarti, e non per farti offesa?

CLO. Dunque sei uiuo?

ACR. Viuo, mā sepolto
 (Non ti turbar) ne gl'amorosi affani.
 Mā se ti duol ch'i uina,
 Eccoti il ferro crudo,
 Eccoti il petto ignudo,
 Piagalo pur, crudel; mā forse il nieghi
 Per non usar pietade,
 Lasciando à chi t'adora
 Il corpo in requie, e l'alma i libertade.

CLO. Pastore ò cāgia detti, od'io m'inuolo;
 Perche i prieghi d'amor d'amor nemica
 Con l'orecchie non pure
 Mā di fuggir col piè disposta sono.

ACR.

A T T O

ACR. Oimè ferma le piante,
O del mar del mio pianto
Fugacissimo scoglio.
Ch'io tacerò de la mia fiamma, e solo
Dirò del morir mio:
E se parlando pur qualche sospiro,
O qualche accento acceso il petto fuore
Essalerà non l'udir tù ben poi. (re;
L'orecchie hauer com'hai di pietra il co
Et io m'appagharò se non m'udisti,
Ch'al men non mi fuggisti.

CLO. Io tanto deuo,
Et ei sì poco chiede? ma pauento.

ACR. Ah forse ch'io dimando,
Che tu m'ami crudel; dimando solo,
Che tù m'ascolti, e poi
Se non ti piace darmi altra risposta,
Mi rispōda almē questo, Acrisio muori.

CLO. Horsù parla; ma stima
Con una ragionar di queste piante,
E spedisciti tosto. ACR. Io son bē certo
Che nō è piāta, ò Clori in questi boschi:
Sì priua di pietà, come tù sei,
Nè sì priua di luce, che non vegga
Com'io mi moro ardendo;
Perche non mostrò mai cristallo, o vetro:
Chiuso color sì chiaramente, come
Mostra l'essangue aspetto il cor ferito;
Mà se'l ciel concedesse à gli occhi tuoi:
Per loro intero ben, che la lor vista
Tornasse onde si parte una sol volta,
E mirasser godendo
Dolci nidi d'amor soli trà noi,

Come

Q V A R T O. 47

Come acuto è lo stral, forte la corda,
Ch'à mè lo spinge, ò come trouarei
Fede nel tuo bel petto all'ander mio;
O come sperarei,
Che conoscendo tù ch'è pur tua colpa,
Quāt io languisco, e la mia vita m'acra
Come falda di neuē
Sotto l'ardente sol di tua beltade,
Di me quella pietade
Ti nascerebbe al core, (re.
Che s'ha d'un suo fedel, ch'à torto mo-
Mà poi ch'esser non può, luci beate,
Che n'voi stesse mirarui si conceda,
Mirate almeno in mè, che son di voi,
De le vostre punture acerbe e crude
Miserabile segno,
Lagrime uole strage; e ben potrete
Riconoscer in mè quel che voi sete;
Ben potrete veder l'anima mia;
Com'accesa per voi
Già ratta corre all'ultimo sospiro;
Ond'io nō pur qual tuo deusio, ò seruo,
Mà prēdo ardir qual moribōdo, ò dolce
Cagion del morir mio,
Di dimandarti al fin quella pietade,
Che fin hor m'hai negato; e spero pure
Di douerla ottener da quel tuo crudo
Cor non già, ma dia/pro,
O durissima, torre di diamante,
In cui già tanti hò franto
I sospir caldi, amor quadrella d'oro:
Che s'hoggi non l'impetro
Morro senz'alcun fallo, e tù sarai
(Quello

(Quello che più mi pesa)
 Poi detta micidial di chi t'adora:
 E forse accorta un dì tardi pentita
 Diresti ah ben l'uccisi, ah ben nō hebbi
 Pietà d'Acrisio mio: così l'amore
 Tuo, che nō visse nel tuo viuo amante,
 Viverebbe nel morto indarno poi;
 Mā se pur è l tuo sen freddo com'āgue,
 Ninfa crudel? e pure
 Che tū resti crudel nulla ti cale
 D'esserne detta iniqua, e nulla temi
 La futura pietà; mouati almeno
 La crudeltade istessa; oime s'io moro,
 In chi potrai tū poi
 Esser tanto crudel, quanto in mè sei?
 Chi t'amerà mai tanto?
 Misero mā che fò, sprezzato amante,
 Fuggito, odiato, ancor presumo, e spero
 Cruda vna Tigre humiliar piangendo.
 Nō vegg'io che tū m'odi? e che s'io tēto
 Destar qualche scintilla
 Dell'estinta pietade,
 Rammentandoti ingrata
 O l'amore, ò le pene, ò la mia morte,
 Tū ten'appaghi, e godi? hor godi pure,
 Che questo d hor sarà l'ultimo pianto,
 E la sete del sangue empirai tosto;
 Taci, pon freno Acrisio
 A i preghi, & à la vita, ella non ode
 Chi parla, mā chi more.
 Vedi com'ella tace.
 E tacendo il confessa.
 Vogl'io più chiaro segno

Del-

Dell'indurato core?

CLO. Se sei giunto

Del tuo parlare al fin, posso partirmi:
 Acrisio à Dio.

ACR. Abi dunque parti? abi dunque

Ninfa nò, dōna nò, scoglio d'asprezza,
 Vipera trasformata in forma humana,
 Mostro di ferità, tigre d'Auerno,
 Dunque parte, nō m'ode, e nō risponde?
 E mi fugge costei negletta, e vile, (ta?
 Se nō ch'io l'amo? e che dich'io neglet-
 Nuda pur dianzi, e scalza;
 Hor puerella pur, mā tanto insieme,
 Sol perch'io l'amo tumida, e fastosa,
 Che l'amor mio rifiuta, (sco,
 Mi scherzisce, e mi sdegna, & io'l cono-
 E lo soffro, e non ardo
 Già di vergogna, come fei d'Amore?
 Mā che voglio parlar? p mè nō parlano
 Rimprouerādo à lei l'empie sue voglie,
 A me l'insanie mie,
 I bauosi cignali, innanzi à cui
 Cade tremante abbandonata, e sola,
 I la difendo, & ella (ua.
 Per p̃mio poi mi scherzisce, abhorre, e schi
 Non parlano i Centauri.
 E i profondi dirupi, oue pur dianzi,
 Folle per saluar lei
 Precipito mè stesso; & ella in premio
 M'abhorre, e sp̃zza, il mio dolor nō cura
 Il pregar mio non ode; anzi pur l'ode,
 E se ne burla, e parte,
 Del mio duol gode, e scherza,

Mi

A T T O

Mi beffa, e nō risponde? ah vanne pure,
Và, parti, fuggi, inuolati se mai
Al suo bē cieco Acrisio, al suo mal' Argo
O ti carcha, ò ti segue; i'prego Amore,
Che qual nuouo Atteō mi cāgi in fera,
Et io vegga mè stesso à brano à brano
Stracciar da i proprij cani.

CLO. Ch' tanto sdegno
Così repente Acrisio?

ACR. E perche meco
Non resti cosa più che possa mai
Rammemorarmi i miei passati ardori;
Questo vel, che fù tuo, e che pur dianzi
Più gradia folle amante
Di qualunque mortal cosa terrena,
Hor mi traggio dal petto,
Ma più l'errante affetto,
E innanzi à gli occhi tuoi
Tanti pezzi nè fò, quanti vorrei
Far per ira del cor, tanto mi pesa
Ch'ei cadde errādo à nō douuto laccio.
Resta ò velo spezzato in questo suolo;
Io qui ti lascio, e insieme il nodo rotto
Del volontario mio primiero errore,
Ond' altr' huomo farò da quel ch' i fui.
Io più non parlerò se non irato
Con chi fù del mio mal cagione amara.
Taci seco ancor tu, ma s'altra mai,
Che fugga esser amata
Quinci volgendo il piè dal suol ti leui,
Dille pur, che ben tosto
Vedrà nell'altrui foco
Se no' l'nutre d'amore, il ghiaccio, e l'ò-
Che

Q V A R T O.

49

Che dal più cieco Auerno
Giusto sdegno d' Amor nemico eterno,
Al disprezzato core al fin sen'uola,
E'ncontra Amor armato,
Hor quinci, hor quindi percotēdo l'ale;
Sdegno guerrier più forte
In un momēto Amor conduce à morte.

VR. Taci, e parti non più, lascia la cura
A me del resto; hai tū la parte tua
Fatto à bastāza, hor fora intempestiuo
Ogni altro indugio.

ACR. I raccomando Vrania,
Tutta ne le tue man la vita mia.

VR. Parti, e ti riconforta, io bene spero.

S C E N A Q V A R T A.

Vrania. Clori.

VR. **E** LLA pur tace, e mira à terra spar-
so
Il uelo in pezzi; ah forse vn rotto uelo
Sarà duro scarpello,
A romper del suo cor la cote alpestre,
Che s'indurò fin hora à i pghi al piāto,
E forse questo è'l uelo,
Dhe uide in sogno Acrisio,
Che celato tenea lo stral d'amore.
Non uè scoprirmi ancor, mà q nascostra
I rimā l'offeruarò fin ch'io comprenda
Da le uoci, dal moto, ò dall'aspetto
Ogni suo chiuso affetto, oh come ueggia
E Nascer

A T T O

Nascer nel suo bel viso,
 Segni di pentimento e di dolore;
CLO. Doue vai? perche parti? e perche fuggi?
 Ferma le piatte Acrisio. hor che nō m'ode
 Chi mi niega il chiamarlo? che se fusse
 Vicino tacerei, mà s'egli è lungi,
 E sò ch' altri che mè nissun m'intende,
 Posso ben meco dire Acrisio vieni,
 Vieni dà mè, ch' i' sono.
 Già di nemica amate; ah! lassa, e come
 Questo auuēga nō sò, sò ben ch'io sento
 Ch'io t'amo, e mi cōsumo, ah, mà che dō
 Che prego? ah Clori, ah felle. (cor
 Portate aure con voi le mie parole,
 Che da labra di Ninfa,
 Con tanta indignità fuggite sono;
 Portatele con voi correnti fiumi,
 Mà più vicine al letto e più sepolte
 Nell'acque, onde non sieno
 Nè sentite, nè viste, & affrettate
 Il corso pur per sepellirle in mare.
 Mà perche crudelmente inacerbisco
 Contro la lingua mia, se non è lei
 Quella che parla, e sol ministra esprime
 Quanto le detta il core? il core è d'ūque
 Che fallì, mà che dico hor non son'io
 Ferma di non amar? sì sono, dunque
 Non erra il cor, non ama,
 Se chi non vuol non ama; & è pur vero
 Che nel mio freddo seno amor nō chiu.
 Mà s'io nō amo, pur che noua brama (do
 E q̄sta mia che nō mi sprezzì Acrisio?
 Mà forse è brama giusta; e perche debbo
 Voler,

Q V A R T O:

50

Voler, ch' altri mi sprezzì?
 Mà non è solo oimè questo desio;
 V'è'l pentimento ancor, ch'io nō vorrei
 Esser stata sì cruda
 A chi tanto m'amò; mà forse è giusto
 Ancor questo desio, che non conuiene
 Se cruda fui, goderne; ah mà non sono
 Qui ferme le mie voglie, àcor mi spiace
 Che più nō m'ami Acrisio, e pur vorrei,
 Che seguisse d'amarmi;
 Mà forse è giusta voglia, (horra
 Che non debb'io bramar ch' altri m'ab-
 Qual belua, ò mostro, s'io sò dōna e Nīfa:
 Ma s'io son Ninfa, oimè, pche mi piace
 L'amor d'Acrisio? e pur nō sol mi piace
 Mà'l timor ch'ei nō m'ami, e che mi sde
 Mi scote il core, e l'ange. (gni
 Ah! che mè stessa inganno:
 Questo timor'è Amore,
 O non è senz'amore;
 E quant'io più trà mè procuro, e tento
 Di sopirlo, e celarlo,
 Più chiaro il puo, e sento. Oimè, che q̄do
 Schiātò quel velo Acrisio, il core i'sieme
 Parue che mi schiantassi
 In mille parti (ah! lassa) ò velo, i' voglio
 Pure accoglierti ancora è q̄sto il pezzo
 Doue impressa son'io da fera tema
 Nel cor trafita, e pallida, e tremante.
 Ve di come mi manca
 All'apparir della zannuta fera (presso
 La vita, e'l senso; ecco in quest'altro è
 Il buon Acrisio; hor vedi

A T T O

Come auuampando è un tempo
D'ardir, d'amore in mia difesa è corso.
O ualoroso amante,
Com'hai seruito amando ingrata Nisa
D'uopo e pur ch'io l'cōfessi, e poi sospiri;
Ecco i qst' altro il fier Cighial che giace
Nel proprio sangue orribilmente ucciso
Per man d'Acrisio in questo
Ecco'l Pastor pietoso,
Che credendomi morta amaro pianto
Versa sopra l'mio uiso; ecco poi cade
Vite ach'egli dal duolo esāgue i terra.
O di uerace amor non finti segni;
Mà chi ti fù più cruda,
Mal gradito pastore,
O la fera, o la Ninfa;
Che l'una ti spauenta,
Mà l'altra ti tormenta:
E con diuersa sorte,
Tù quella, e questa tē cōduce à morte;
E questa pur son'io;
Mà non sò già s'io debba
Chiamarmi, o Ninfa, o fera,
Che niego d'esser Ninfa,
Poiche niego pietade à chi non niega
A me la propria vita; e forse solo
Vna volta per mè la spendi? questo,
Questo medesimo giorno
Oimè per mè precipiti, e mi rendi
L'honestade, e la vita;
Et io che rēdo à tè seluaggia, & empia
In premio io nol dirò che mi si chiude
La voce; o luci mie tardi auuedute

Con

Q V A R T O. 51

Con pianto di pietà ditelo voi.

VR. Ella mi par che gl'occhi
Si rasciugghi dal pianto;
O chiaro segno è questo, il cielo è rotto
Dell'antico rigore,
A'l suo virgineo sen'riscalda Amore.
Temp'e ch'i mi discopra. (glio

CLO. Oimè forse m'hà uista Vrania, iuo-
Da lei celarmi che del pianto mio
Quale addur le potrei finta cagione.

VR. Doue vai Clori? doue (di,
T'ascōdi, e fuggi? i t'hò già scorta, ah rie
Ch'io sò meglio di tè qual core, e quale
E' questa fuga tua; qual è quel pianto,
Che ti bagna il bel uiso; ogni tuo detto,
Ogni atto, ogni sospiro hò ben raccolto;
Che m'era ascosa à studio
Trà le vicine frondi; hor nō l'hò detto,
Cloride mille volte,
Che'ncōtr' amor superba, anima algēte,
Dell'error suo quando nō val si pente?

CLO. Taci che'l mio dolor parlādo accresci;
Mà lauerò col pianto
Del mio rigor la dispietata colpa,
Colpa vana, o non cruda.

VR. O tardi saggia, e tardi
De'tuo falli auueduta; hor tirāmenta
De'miei si caldi preghi al vento sparsi;
Mà vā pur, che non fia
Così lieue il martir, come tū credi;
Poco tormenta Amor na scente; aspetta
Par che l'imperio del tuo freddo core,
Fatto tirāno, ei prenda; all'hor vedrai

E 3 Quanto

A T T O

Quanto più sempre offese
Quei che più li contese; e come il ferro
Più che le frondi, ò la minuta paglia
Cocce più se s'infoca, e più conserva
L'incendio suo, così più longamente
Nutre più tardo amore,
Quanto fù duro, e più gelato il core:
O giustissimo amor come tù libri,
Con giusta lance, il mondo, e come poco
Si vanta di schernir tue faci ardenti,
Bêche di ghiaccio armata aia schiua.

CLO. Ah nò m'affligger più, ch' i sò pur trop
Traffita amaramente, anzi ti prego (po
Hauer di mè pietade,
Ch'io conosco'l mio fallo, e no'l rescuso:
Mà, lassa, a i nuoui, intèpestiui ardori,
Qual pace sperarò, se già legato
E col nodo di fede

(glie;

Il buono Acrisio à pigliar Dafne i mo-

VR. Hor ti conforta, e spera

A questo breue mal salute eterna,
Ch'io son disposta airtarti,
Nè intoppi vi sarà che non distorni,
Quàdo pur piaccia al disdegnoso amate
Di render vita alle fauille estinte;
Nè ritegno sarà tua pouertade,
Nel magnanimo cor, che trà Pastori
Libera pouertà viè più s'apprezza,
Che ne la gran Città serua ricchezza.
Non tardiam dunque; omai
Andiamo à ritrouarlo,
E sij tù meco ancor prego à pregarlo.

CO-

Q V A R T O.

52

C O R O.

Già non pregato in vano,
Dall'alma Citerea,
Mentre gli strali al vago amor facea,
Il fabro Siciliano,
Con la sanguigna mano
Scotendo l'hasta à lui Marte dicea;
O che saette frali;
O fanciulleschi strali;
Cui rispondendo il nudo pargoletto.
Ben vedrai se sien tali,
Con uno gli passò l'usbergo, e'l petto;
Onde Marte gridò punto, e pentito,
Oimè ch'io son ferito.
Mercede, Amor, mercede;
Et egli; hor così và chi non mi crede.
Qual dūque haurà trà noi riparò, ò schermo
Petto terreno e nudo,
S' à Marte i Ciel nò gionauusbergo, ò scudo?



F 4

ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Acrisio. Aminta. Coro.

ACR.  *Il fredda Clori oltr' ogni gielo, e bella
Altretanto però quanto gelata,
E quanto bella amata;
Nō sò se'l finto sdegno*

*T'haurà desta nel cor pietà verace:
Mà del contrario i'temo;
Che se fusse al mio mal nuntio felice,
Già saria corsa à mè l'accorta Vrania;
Mà quai lagrime sparge il biòdo Ami-
Da singhiozzi interrotte, (ta
Mentre ragiona à quei Pastori?ò Gione
Rimoui tū che puoi,
Da gli Arcadici campi
Ogni auversa fortuna.*

Voglio per meglio udir vicino farmi.

AM. *O misero Seluaggio, i'piango il tuo
Case infelice, e l'immatura, ah! lasso,
E volontaria morte, oue t'hà spinto
Non sò se'l fato, ò la tua propria voglia;
Mà bene è morte tale, (pianto,
Che può trarre à ciascun da gli occhi il
Che nō hà'l sē di ferro, o'l cor di pietra.*

ACR.

QVINTO.

53

ACR. *Di Seluaggio tū dici? oimè, ch'io temo.*

AM. *Mà remi idarno Acrisio, il dāno è giūto,
Et è senza rimedio:*

Il tuo Seluaggio è morto.

ACR. *Chi morte, ah! detto.
Che mi trapassi il core.*

CO. *Hor ne racconta
Tū meglio quel che sai
Della subita morte di Seluaggio.*

ACR. *Chi pur de la migliore
Parte di me; Seluaggio mio, tū dunque
Ti parti, e non mi chiami?*

CO. *Hor ti consola,
Che morte à chi bē viue è fin d'affān.*

ACR. *Et io viuer potrò, verace amico,
Quaggiù senza di tè misero, e solo?
E potran gl'occhi miei,
Doppo che i tuoi perpetuo sōno opprime,
Mirare aperti il sol, mirare il giorno,
Che mi fian senza tè tenebre, e notte?
Deh, per pietade, Aminta,
Narra del morir suo l'amara historia,
Anzi del morir mio,
Che se sia lēto il duolo à darmi morte,
Sarà forte la mano; e tū vedrai
Seguirti anima sciolta ancor morendo,
Chi ti seguì uiuendo. (sto,*

AM. *Dirouui à piē ql, ch'io medesimo hò ui-
Mà non pensar già poi,
Tū di troncàre il corso à gl'anni tuoi.*

ACR. *Dì pure, Aminta, dì,
Pronuntia, e non temere,
La mortale sentenza,*

A T T O

Del morto amico, al moribondo amico;
E voi, vi aprite pur paurose orecchie
Sì, che'l dual tutto impetuoso, e forte
Per voi, nel core entrando,
L'uccida tosto, e non ne faccia stratio.
Che sia pietà se resta
E l'udire, e la vita
In vn tempo finita.

AM. Quando dianzi pastor, da tè partimmi,
E men' andai per ricondur gli armenti,
Poco di mè più basso à mezzo'l colle,
Vidi seluaggio, assai cangiato in volto
Da quel, ch'esser soleua; e se ne già
Solo, e pensoso à passi tardi, e lenti;
E di mè non accorto il fianco posa
Nell'herba verde, e fà colonna al viso
Col destro braccio, e senza voce, è moto
Da i suoi fissi pensier, tolto à sè stesso,
Resta immobile vn pezzo; al fin solleva
Le luci al Ciel, sospira, e poi comincia
A lamentarsi sì soauemente,
Che s'udian, per pietà del pianger suo,
Risponder l'aure, e sospirar le frondi;
Mà in tãto ecco mi scorge, e li souuene
D'un'improviso ingãno (hor mira come
Volle alla morte sua ministro farmi)
Chiãmomi, e disse, Amìta, il dolor mio
Come hai forse compreso, è sol dolore
Dell'incendio d'amore; e chi mi sfacc,
Mi fugge, oimè, come fà l'olio l'acqua,
Il fanciullo le serpi e l'ombra'l sole;
Ond'io, fuor di sperãza, udì pur di ãzi
Dal verace famoso Ecco di l'ane,
Che

Q V I N T O.

54

Che sol guarir potrei d'amor l'infanzia;
Se mi cignesse il crin fronde di mirto,
Con periglio di morte; hor questa piãta
Perigliosa (dicea) credo che sia
Di q̃lle una, che son per entro al muro,
Che racchiude i leoni, e l'altre fere:
Ond'io, se ti piacesse, Aminta, meco
Venirne à darmi aita, hor, hor vorrei,
Calandomi di sopra al muro eccelso,
Coglier la fronde, e la salute poi
Sperarne; io ne vò seco; ah ben mi rese
Cieco il fero destin, che mi scorgea
A porger mano all'infelice morte.

CO. Mā frena il piãto, Amìta, e narra tutto
Il caso lagrimeuole, che poi
Col tuo sarà cōmune il pianger nostro.

AM. Subito giunti al destinato loco
Soura gli omeri miei salisce, e quindi
Forte s'afferra à le ramosse braccia
D'un'hedera tenace, e'n sù s'inalza,
Fin ch'è sù'l muro asceso: indi mi getta
Questa che fù sua fascia di zendado,
Mà lunghissima dianzi,
Hor trōca, come vedi; a lei m'appiglio,
E sù salito anch'io, veggio un leone,
Che verso noi si lancia, e visto poi
Tropp'alto esser'l muro,
Si ferma, e fissa il fero, orribil guardo;
Sẽbrando gli occhi suoi grãdi, et accesi,
Sotto'l ciglio crudel, trà i folti velli,
Due, nell'ombre infernal torbide faci;
Mà no'l teme, no'l cura, anzi nol mira
Seluaggio, e doue un mirto alzar la frōte,

E 6

Soura

A T T O

Soua tutt'altri vede;
 Sfronderò questo, dice, e con l'un capo
 De la sua fascia legasi à trauerso,
 E vol ch'io stesso il nodo unisca, e dice;
 Creditù, che sciorrassi
 Quel nodo, che mi stringe? io li rispòdo
 Che nò; dunque ripiglia,
 Lo troncheremo, e ride un cotal viso
 Pien d'occulta amarezza;
 Io non l'intesi allhor, mà vidi tosto
 Quel che ei volle inferire; egli di seno
 Trattosi un taglientissimo coltello
 Con questo, dice, i' voglio
 Tagliar la piàta, che dal cor trarràmi
 Di colei, che'l ferì, la bella imago.
 Mà tù, dice non vuoi
 Conoscerla, e narrarle,
 Quando sciolto sarò dal forte Amor,
 Quant'ho fatto per lei? sappi che solo
 T'hò qui condotto à qsto fine Io chiedo
 Chi sia l'amata; e egli, hor l'udirai;
 Et in tanto calandosi, e pendendo
 Ai salti della fera esca propinqua,
 (Vdite animo inuitto) ancor che'l volto
 Tinga di pallidezza il core ardito,
 Nulla paueta, anzi scherzando in vece,
 Con la morte scorride, e dice è giunto
 Il tempo omai, che dell'amata mia
 Ti scopra'l nome; ell'è la bella Dafne,
 Sposa d'Acrisio. Hor che sai qsto, i' para
 Anco da mè, come si serba à un punto
 Amore, e fede: e così detto à un colpo
 Col tagliente coltello

Troncò

Q V I N T O:

55

Troncò la fascia, e io rimasi un ghiac
 CO. O genero so ardire,
 AM. Allhor la belua

(cio.

Rabbiosa à lui s'auuenta,
 A lui che forse prima
 Fù dal cader, che da la fera ucciso,
 E con la forte zampa
 Strafina quel cadauero infelice,
 Trà sterpi, e sassi, e piante, oue nascosta
 Possa satiar di lui l'ingorda fame. (chi
 A mè mancaro Acrisio, e'l core, e gli oc-
 Per vederlo in quel punto
 Stratiar à brano, à brano; òde partimi,
 Nè sò dir più di lui.

CO. Ben questo è troppo.

Ahi buon Seluaggio, quasi
 Scorpion cinto dal foco, in tè ritorci
 La velenosa coda, e tù medesimo
 Tè stesso uccidi, e vinci,
 Non l'incendio nemico.

ACR. Ahi forte, ahi fido

Seluaggio mio tù mori, e sol mi chiami
 Col silentio morendo, e con la morte;
 Dure parole, oimè, cenni crudeli;
 Mà pur intesi, ond'io
 Fedel, caro compagno,
 Seguir ti possa ancora
 Per l'orme de la morte, e teco sia, (bra
 Qual fui viuendo ignudo spirto, e om.

CO. Non disperare Acrisio,

Mà, come saggio i tuoi dolori acqueta,
 Solleua gli occhi de la mente, e vedi
 Che del ben dell'amico inuido appari,

Se

A T T O

*Se de la pace sua seco ti duoli.
Hor tū dunque non sai
Che'l viuer de mortali
Ne le miserie humane
E viuer nò, mà morte, e'l morir uita?*

ACR. Nò nò, s'egli morio,
Debbo morir anch'io.

CO. Segui lo Amata; ei mostra à gli atti, al
Disperato voler, desio di morte. (volto)
Non soffrir, ch'egli faccia al caro amico
Si fera compagnia ..

SCENA SECONDA.

Cinthia. Dafne riconosciuta per
Siluia. Coro.

CIN. **F**u danno; e non vantaggio
Chiuder le fere etro l'atliche mura;
Perch' hoggi in un dì solo Arcadia pde,
Col morir di Seluaggio,
Viè più che'n cento lustri,
Acquistar non potè nutrendo salui
E bisolci, e gli armenti.

DAF. Se lo sai,
Di chi lo chiuse, ch'io già sò cinque ani,
Che in queste selue albergo,
E non l'intese mai.

CIN. L'antica fama
Moue confuso, e mal sicuro il grido
Doppo sì lunga età; mà la più parte
Dei canuti Pastor narrano, come
Quando un diluvio d'affamate fere
Uccid-

Q V I N T O. 56

Uccideano i Pastor, nò pur gli Armati;
Venner perigrinando in questi liti
Titiro, e Melibeo; ricco ciascuno
D'un'immortale, e gloriosa Cetra.
Hauca quella d'Orfeo
Titiro, e Melibeo
Quella, che già fondò le mure à Tebe;
E sonando d'accordo
Con l'ascosa virtù de' canni legni,
L'un le fere adunò, l'altro lo chiuse.
Come veggiam fin' hoggi; mà pur troppo
A danno uniuersal, se diuorato
Hanno Seluaggio, il più pregiato, e caro
Pastor dell'età nostra; e dice il grido,
Dafne gentil, che per amarti è morto;
Piaccia al Ciel, che sia falso.

DAF. Io per mè temo
Per grā siama i grā core, ogni grā caso:
Mà forse quei pastori
Ne daranno chiarezza.

CO. Se cercate
Certezza de la morte di Seluaggio sta;
Pur troppo è vera; hor ne l'hà cōta Amata
Che testimonio fù con gl'occhi propri
De la sua morte, u per amore è corso;
Et hà più tosto eletto
Perder vita, che fede.

DAF. Oh qual calda pietade
Di lui mi stringe il seno.

CIN. Ah non bastauano
Tuo morsi amor, se non chiamauì teco
L'ingorde fere à diuorare il petto
Del male auenturato; mà qual pianta
Quin-

A T T O

Quinci nouellamente incisa appare?
E un lauro antico; e s'io ben riconosco
Queste note à la forma, impresse furo
Da la man di Seluaggio, e non è molto,
Che biäche sono, e fresche àcora; è bene
Che si leggano; udite.

DAF. Hà lasciato il coltel ne la corteccia
Còfitto; oimè; mi par questo un coltello,
Che pargoletta, hà già molt' àni, diedi
Al pargoletto mio pur' egli è desso;
Ecco il ferito core,
Ch'io scolpi di mia mano (co
Nel biäco auorio oue s'impugna; & ec.
Che v'è scritto d'intorno,
Dolce piaga d' Armillo.

CIN. Vissi cò Siluia Armillo, ah dura sorte,
Poi p Dafne Seluaggio hebbi la morte,

DAF. Oimè che sento e veggio?
E pur lo veggio, e sento;
Ahi pianta, ah ferro, ah note,
Ahi conoscenza amara: Armillo dūque
Hora ti riconosco,
Hora che tū se' morto?

CIN. Ella manca Pastori,
Vn di voi le rallenti al sen la gonna,
Ch'io la sostengo; ò quale
Freddissimo sudor le bagna'l viso.

CO. Lasciate ch' i l' asperga il collo, e'l volto
Cò queste frondi, che tuffate hò quinci
Nel fonte.

CIN. Ecco riuene ah come i' vidi (me
Questa pianta in mal pūto, e lessi il car
Di tanta pena apportator funebre.

DAF.

Q V I N T O.

57

DAF. Ahi pianta, ah ferro, ah note
Ahi conoscenza amara, Armillo dūque
Hora ti riconosco,
Hora che tū se' morto Armillo? & io
Viuo t'uccide, e poi
Ti piango morto? ah Ninfa nò mà fera
Del Nilo orribilissima, che lauo
Col tardo pianto l'innocenti membra,
Che col presto furor di vita hò spenta;
Ahi conoscenza amara; & è pur vero,
Che per mia causa muori, Armillo mio:
Mà perche dico mio,
Se in vita ti rifiuto,
E in morte t'hò perduto?
Ah Cinthia il Pastorel, che pargoletta
Amai, quello di cui la dolce sola
Memoria al viuer mio fūl' aura, e l' esca,
Era Seluaggio; & io fui Siluia, e quādo
Venni dall' Erimanto in queste selue
Piacque à Montan chiamarmi
Dafne, che questo il nome
Fù de la morte moglie: hoggi non sono;
E non voglio esser più Dafne, nè Siluia,
E nò voglio esser viuua; ah note, ah piā
Ahi coltello infelice, estremo auāzo (ta,
Del tuo Signore, e mio: come tū fusti
Lassa, quand'io ti diedi, infauosto dono,
Se poscia esser douessi
Dura penna di morte in dura pianta,
Coltel; che m'apri gli occhi,
Piacciati aprirmi'l petto, e trarre à fine
Questa dolente vita escura, e cieca;
Oimè più fosca, e cieca

De

A T T O

De l' infernali tenebre, che innanzi
A gl'occhi hebbi'l mio sole, e nò lo vidi;
Et hor lo veggio in voi spietate note,
Mà crudelmēte spēto; ah! piāta, hor' ecco
Verace, à danno mio, l' Ecco di Pane;
Questa è pianta ferita, oime, mà come
E ver ch'io quì ti troui,
Se per più non trouarti,
Ti perdo eternamente?

CIN. Conso lati meschina
Che nulla colpa hai tū de la sua morte.

SIL. Ah! pianta ah! ferro, ah! note,
Ah! conoscenza amara; Armillo dūque
Hora ti riconosco;
Hora che tū sei morto? e pure è vero,
Che p' tē, Siluia i grata, Armillo muore;
Ah! tū ti muori o dolce Armillo mio?
Si cruda Siluia e tū m'uccidi, e viui.
Nò viurò, nò; ma qual sentier più breue
Mi si scopre al morir? si questo, questo:
Hor non mi lasci Armillo
Tu'l ferro atto à finir la vita mia?
Hor tū ferro crudele,
Come nel lauro festi in questo petto
Più giuste note segna;
E à chi ti moue in segna
Seguire Armillo; ardita dunque siluia;
Osa timida man.

CO. Ferma, che fai.

SIL. Lasciatemi pastori,
Lasciatemi finire
L'aspro duolo, e morire.

CO. Ah come lasci, ò bella Ninfa, il freno
Tutto

Q V I N T O. 58

Tutto è preda al dolor, che ti trasporta
Ne la propria ruina, e tū nò l' miri?
Miralo, prego, e poi la mente volgi
Al tuo morto pastor indi vedrai,
Che cò lo spirto ācora è uiuo, & t'ama,
E se ei pur t'ama; quanto
Turberebbe il suo bene
Questa morte crudel, che ingiustamēte
Tū minacci à tē stessa?
Hor cessa dunque, cessa
Dal tuo fero voler, se non t'è grato
Tormentar morto ancora,
Chi per amarti è già di vita fuora.

SIL. Ah! pianta, ah! ferro, ah! note,
Ah! dura conoscenza, Armillo dunque
Hora ti riconosco,
Hora che tū sè morto?
Mà se per molto amore (to;
Che m'hai portato, Armillo mio se' mor,
Per altrettanto Amore,
Ch'io t'hò portato, e porto,
Debbo morire anch'io,
E se'l ferro si niega al mio desio,
Non mi fia già negato il crudo dente
De la fera crudele: e così spero
Che farà de le mie,
Quel che fè de le tue
Membra dilacerate, & innocenti:
Così morrommi e dall'istesse fere
Haurò quella pietade,
Che per v sar pietà voi mi negate.
Così sarò pur teco Armillo mio,
Se non fui uiua Amante,

Almeno

A T T O

Almeno anima errante;
 E se più non potrò, che l'hauer ai
 Lacere forse, à le tue morte labra
 Porger gli ultimi baci,
 E li bargli da lor gelati, e freddi,
 Bacerò l'ossa tue spogliate, e nude,
 Rotte sanguigne, e guaste;
 Mà pur reliquie tue:
 Et se, come vorrei,
 Colpa dell'empia fera,
 Lauer non le potrò col pianto mio,
 Da lei stracciata anch'io
 Le lauerò col sangue; e'l ventre istesso
 Chiuderà mè, che chiuse il caro Armil
 O felice sepolcro, (lo.
 O fortunata mia tomba gradita,
 Se quello haurà la tomba,
 Che non hebbe la vita.
 Mà che più bado à Dio
 Cithia, Selue, Pastori, Arcadia à Dio.

CIN. Vò seguirla veloce oimè, ch'è temo, (to
 Che'l suo crudo pēsier nō habbia effet-

S C E N A T E R Z A.

Bargeo. Coro.

BAR. O De' serui d'amore alte venture,
 Disperate souēte e nō mai certe,
 Frà quai procelle torbide, frà quali
 Lampi di sospirar, di fremer tuoni,
 E di pianto perpetuo eterna pioggia,
 Guidi tu, cieco Dio,

I tuoi

Q V I N T O.

59

I tuoi ciechi deuoti,
 A la tranquilla tua
 Placida primavera? ecco Seluaggio,
 Quādo più crede al fōdo esser de' mali.
 E per non perde fè perder' elegge
 Amore, e vita, in su'l morir s'appiglia
 Al crin di fauoreuole Fortuna;
 E quādo Acrisio il crede morto, e quādo
 Più teme irata Clori, hà viuo l'uno
 Et l'altra amāte; mà quā veggio il Coro
 De i pietosi pastor con meſta fronte
 Del caso di Seluaggio; hor non più do-
 Seluaggio è viuo. (glia,

CO. O quanto

Ne racconsoli; dunque

Mēzogna fū quel che narrōne Amīta?

BAR. Anzi è pur ver, che cōbattuto, e vinto

Da due feri nemici amore e fede

Si gettò trà le fere onde l'hà tratto

L'amico Acrisio; e cō qual cor, cō quāto

Periglio udite io narerrouni tutta (ta,

La magnanima historia. Allhor ch' Amē

Del caso di Seluaggio il grido sparse,

Corsero d'ogni banda

Pastor pietosi, e Ninfe;

E di fuor, con più scale il muro cinto,

Salian, sol per veder del morto amante

Le diuorate membra, e pianger poi

Quando vi giunse Acrisio, e volea seco

Salir Licisca suo; mà non potendo

Con pietoso eiulato,

C hiedena aita, & io sopra lo troſſi,

E come à tempo. In tanto Acrisio vede

Di

A T T O

Di su'l muro giacer l'essangue amico
Immobile nell'herba, e sovra lui
S'era recato di custodia in atto
Un superbo leone Acrisio all'hora
Vinte d'ogni pastore
Le ragioni, e i contrasti,
Prende una scala, e dentro
Solo d'un'asta armato audace scende;
Licisca il segue; il vede in tanto il fero
Leon superbo, e'ncontra lui si lancia
Feroce e formidabile, e l'hauria
Ben tosto ucciso, che temendo il fido
Suo can la maestà del fer leone,
Staua da parte timido, e confuso
Senza porgerli aiuto;
E già caduta in pezzi
Era l'asta al pastore,
Onde due volte, e trè rispinta hauea
La minacciante belua all'hora quando
La bella Clori, e l'auueduta Vrania,
Che'l fortunato Acrisio iuan cercando
Fatta di lui la bella Ninfa amante,
Soura il muro amendue salite vede
Cloride ah dura uista, il vero Acrisio
Nell'estremo periglio attender solo
La morte irreparabile, e crudele:
Onde nel viso scolorisce, come
Pallidetta viola,
Che dal pie duro del cornuto armento
Oppressa in terra langue.
Sotto i più caldi rai del maggior sole.
Mà pure à sì grand'vopo
Moue l'eburnea mano;

E treman-

Q V I N T O. 60

E tremante la man tremante il core
Preso vn'acuto strale
Dall'aurata faretra,
Soura l'arco l'adatta, e l'arco spinto
Tira la corda sì; che arriuu e tocca
La bianca mamma del vergineo seno;
E dicendo trà sè con puro affetto,
Porta tù cittherea madre d'Amore
Quest'acuta saetta, e primi preghi
De la deuota tua nouella ascolta;
Aprè à un tēpo la man sibila il neruo,
Suona l'arco, e lo stral per l'aria vola,
Et à percoter vā nel destro fianco
A la fera terribile, che punta
Si scote, e volge; e l'amorosa Ninfa
Spigne'l secondo strale, e'l terzo poi,
E'l quarto auuenta e'l quinto,
E mai non falla auuenturosa arciera:
Onde rugge il leone, e co i ruggiti
Perde la vita, e'l sangue: in tanto l'ode
La leonessa e corre, e seco vanno
I leoncini arditi:
Quando licisca audace il primo prende
Nel collo ancor di velli ignudo, e'n aria
Lo solleva, e lo scote ond'egli stride,
E sriegliando pietade in mezzo all'ira
Nella superba madre ella si moue
A suo soccorso, e lascia
Dell'inermè pastor l'atroce assalto.
Fugge Licisca all'hora e l'altro assale;
Ella corre, egli fugge; e quinci, e quindi
A diffender' i figli la trattiene
Tāto, che'l buò pastor col corpo i braccio
Dell'estin-

A T T O

Dell'estinto Seluaggio
Torna à la scala, e sù lo porta, e seco
Torna il cane tremante ancor, che saluo,
La bella Clori all'hor, che pur volendo
Dianzi saluar da la seconda fera
L'amato Acrisio, e messa
Là man sù la faretra,
La trouò vota disperata caddè
Ne le braccia d'Vrania, e si diffuse
Di gelato sudor le bianche membra;
I perduti color del suo bel viso
Lieta riprese, e parue
Quando cessa'l Leon d'arder il mondo,
Arido prato, che la notte asperso
Da lenta pioggia, al ritornar del Sole
Tutto si rabbellisce, e sì rinuerde;
Ne la discesa poi del alto muro,
Ella la bianca mano
Porge al gradito amante; ei la sostiene,
E quella man che gli distringe il core,
Stringèdo, egli medesimo il cor si strige;
Deh qual si fece poi, quando s'accorse,
Che Cloride l'amava, e gli volea
Dell'amor, de la vita à lui saluata
Parlare? apria le labra,
Mà tosto le chiudea,
E tacendo dicea
Quel, che dir non si può se non tacendo;
Amor mille suoi detti
In un silentio auuolti,
Mà quasi in sottil velo,
In un silentio trasparente e chiaro,
Iorgena alla sua Clori, & ella in tanto
Da

Q V I N T O.

61

Da la muta eloquenza
Ogni pensier taciuto
Co' suoi begli occhi innamorata udia.
Hor mètre in tale stato egli godea; (nia
Ecco che gaudio à gaudio aggiūse Vra
Che s'udì risonar con lieta voce,
Seluaggio è uiuo. Acrisio, e Clori vanno
Dou'ei giaceua esangue Vrania i tātò.
Chiamādo nel pastor l'alma smarrita,
Con parole, e con herbe; egli si sveglia
Quasi da gran letargo, e gli occhi gira
Smarriti intorno e merauiglia prende,
Che trà tanti pastor giacer si vede
In solitario loco. Vrania poi,
Che tutto in sè tornato à pieno il vide,
De la pietà d'Acrisio e del valore.
Ogni cosa li disse, e poi soggiunse
Per consolarlo, come
Vicende uole amor congiunto hauea
Con lui la bella Clori, à cui sol vuole
Esser' amante, è sposo; onde li resta
Senza sospetto alcun l'amor di Dafne:
Indi con tanto affetto
Duol si Acrisio di lui, ch'egli più tosto;
Che palesarli il cor, corresse à morte;
Che inteneriti, e punti
Di gaudio, e di pietà piangea d'intorno
Vaghe Nise, e Pastori. Hora sol mēca,
Per colmar la letitia, che non sia
Dafne ritrosa e schiua. (re
Dell'amor di Seluaggio, hor giusto amo
CO. O che dici ritrosa? ella per lui
Cōsuma ardendo; che pur hor s'auuida.
G Ch'un

A T T O

*Ch'un pastorello suo chiamato Armillo,
Che fin da pargoletta hà sèpre amato,
E l'istesso Seluaggio; e ratta è corsa.*

Poiche morto il credea, per morir seco.

O Cielo ò Giove, ò come

Pioui tù questo di sopra l' Arcadia

Larghe gratie, e favori:

Mà dinne tù, se'l sai,

Come giacque alcun tempo.

Dal vorace leone

Non offeso Seluaggio i terra e sangue?

BAR. *Nò io, nò altri il sà; mà sol, per quello*

Che narra il saggio Arista,

Che nò hà mè del crin canuto il senno;

S'intende, che natura

E del fero Leon, che non offeso

Nò si pasce dell'huomo, e nò l'offende;

Mà lo spauenta e scote, e'n ciò s'appa-

Si come hoggi s'è visto; (ga,

Mà còmunque si sia, seluaggio è sano,

E sarà lieto ancora; e voi douete,

Come fusti per lui dogliosi, e mesti,

Altretanto goder de' suoi contenti;

Io null'altro hò che dir, mi parto, à Dio.

CO. *Mà vien, se non m'inganno,*

Vrania; haurem da lei

Dell'arriu di Dafne,

E di nuoua allegrezza auiso nuouo.

SCE.

Q V I N T O.

S C E N A Q V A R T A.

Vrania. Coro.

PASTORI al gaudio, all'allegrezza, al canto,
All'applauso còmunne ogn'un' iuto; (lo
Che ride hoggi l' Arcadia, hoggi del cie
Venere e'l Padre con amor conuersi,
Pionon le gratie hor su' nostri campi;
Pionon la pace, il riso,
La concordia, i diletti,
E cò Acrisio, e Clori, Armillo, e Siluia,
Felicissimi amanti,
Scherzano gli amoretti inermi, e nudi,
Senz'archi, e senza strali;
E sol con puri baci
Fanno le guerre loro, e le lor paci.
Di Cloride, e d' Acrisio hor hor n'hà detto
Bargeo l' alte venture;
E di Siluia, e d' Armillo i primi Amori
Sappiamo ancor, mà non l'intera gioia:
Dilla tù, se la sai.

VR. Preuenne Siluia.

*A molti, ch' à cercarla eran partiti,
E giunta oue giacea smarrito Armillo
A piè del muro ond' egli hauea sè stesso
Precipitato, vide
Pur viuio, e sano il lagrimato amante;
E d'amor ebra, e di diletto corse,
Per abbracciarlo incauto, e nò s'auvide
Di mille occhi presenti in lei conuersi;*

G 2 M à

A T T O

*Mà sen' auuide pur pria che st endesse
Le desiose braccia al collo amato ;
E mirandosi intorno
La sciò caderle; i vaghi lumi à terra
Riuolse, e nel bel viso ,
Dolce campo d'amore ,
Fuggiro à un tempo i candidi ligustri ,
E l'insigne spiegar vittoriose.
Le purissime rose ;
Mà poi cedendo alquanto
All' ardir la vergogna ,
Modesta sì mà non paurosa amante ,
Narra i suoi primi amori, e scopre come
Fuor di speme tāt' àni hà l' cor nutrito,
Tacendo ardendo sol de la memoria
Del pargoletto suo perduto Armillo;
E come hoggi lo troua, e come' l' cielo
Glielo promise, e come
Lo pianse morto, e mille
Suoi miseri accidenti onde coneluse
Al fin, che non volea
Esser d' Acrisio più, mà sol d' Armillo ;
Al cui parlar concorde,
Vn commune consenso di Pastori,
Vn' applauso comun, la grida sposa
Del caro amāte; & i quel punto il cielo
A sinistra infiammar d' accesi lampi
Si vede, ò che fù grata al sommo Gioue
L' amorosa unione, ò che scotendo
La santissima face
Volle visibilmente
Himeneo soua lor pauer dal cielo .*

CO. O fortunati amanti ;

Ar-

Q V I N T O.

63

*Armillo à tanto bene
Che fa che parla, ò pensa?*

VR. *E sì confuso ,
Che pur nō sà s' è uiuo; e parli un sogno,
Vna fauola finta ogni sua gioia.
Non discerne in un punto
Bocca amara nel duol tante dolcezze,
Ch' ei gusterà ben tosto, e goderranne
Molti lustri beato .*

CO. *Mà da che mosso Armillo
Narrato se lo sai ,
A sè stesso cambiò l' amore, e l' nome ?*

VR. *Il nome egli cambiò, perche sentendo
De la morte di Siluia il mesto grido ,
Che Alcippo padre suo fingendo sparse
Per mandarla à nutrir securamente
Quì da Mōtano, e nō douerla un giorno
Sacrificando uccider, disperato
Partì dal patrio lito errando, e volle (se
Cangiar si il nome, e i pāni; onde nō fus
Ricondotto à suo padre, che cercollo
In mille luoghi poscia; & egli in tanto
Bisfolco vile, e sospirato amante ,
Errò grā tēpo i questa parte, e i quella
Pascēdo il gregge altrui de' verdi cāpi,
E di secche speranze il proprio duolo ;
Poscia cambiò l' amor, perche li parue
La bella Siluia à se stessa simile ;
E nō pensando amar Siluia, mà Dafne
Sposa d' Acrisio suo, volle più tosto
Morir, come s' è visto, che sentir si
Del mal cōcetto ardor l' anima accesa.
Questo e' l' felice suo caso amoroso ,*

E co-

A T T O

E così l'uno e l'altro
 De' riamati amanti,
 L'hà più volte narrato; Mā vi piaccia
 Darmi congedo hormai, ^{(gi}
 Ch'io voglio ādar al tēpio, oue pur' hog
 Prima che'l grā pianeta omai cadente,
 Chiuda cō chiaue d'or sua luce in mare
 Celebreranno i fortunati sposi
 Felicissime nozze I parto e voi
 Pastor, di nuouo inuiro, Arcadia tutta
 All'allegrezza, al gaudio: altri apparecch
 Luogo opportuno a i balli, altri i ghirlā.
 Di nuoui fior le chiome,
 Altri la cetra, e la Zampogna accordi,
 Altre fiaccole apprestì, e poi l'accenda
 Su'l crescer de la notte, e quīci, e quīdi
 Con allegre fiammelle,
 E con ridenti stelle,
 Di letitia la terra e'l ciel contenda.
 Andiamo uniti al tempio,
 E goderà ciascuno
 Nel commune piacer proprio contento.
CO. Vā pur, che noi ti seguiremo hor' hora,
 E quasi cō'tuoi passi.

C O R O.

^{(le,}
 Doppo l'ōbra, e l'orror la luce, e'l so-
 Doppo la notte il giorno,
 E doppo il verno un lieto Aprile adorno
 Speri pur chi d'Amors' affligge, e duole;
 Che s'ei fanciullo è lieue, e disdegnofo;
 Fanciullo anco è pietoso;

Mo-

Q V I N T O. 64

*Mobile per natura,
 El frate sdegno in lui passa e nō dura.
 Goda dūque chi duolsi e sappia i tātō,
 Ch'è dura scala à maggior gaudio il
 pianto.*

I L F I N E.

Li sonetti et le canzoni del
petrarca o le cento nouelle
o la fiametta o il filorolo
del Boccacio o la uita noua
di Dante